

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 135 (48-459)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 15-16 giugno 2020

L'appello del Papa all'Angelus recitato al termine della messa del Corpus Domini

## Proteggere i migranti e far cessare le violenze in Libia

Un appello per la fine delle violenze in Libia e per la protezione dei migranti è stato lanciato dal Pontefice al termine dell'Angelus recitato a mezzogiorno di domenica 14 giugno, solennità del Corpus Domini.

Ai numerosi fedeli riuniti in piazza San Pietro, nel rigoroso rispetto delle distanze di sicurezza imposte a causa della pandemia, il Papa ha confidato di seguire «con grande apprensione e anche con dolore la

drammatica situazione della Libia», tenendola sempre «presente nella preghiera». Proprio considerando l'aggravarsi della crisi politica, Francesco ha esortato «gli organismi internazionali e quanti hanno responsabilità politiche e militari a rilanciare con convinzione e risolutezza la ricerca di un cammino verso la cessazione delle violenze, che porti alla pace, alla stabilità e all'unità del Paese».

Alla sua preoccupazione per la situazione generale il Pontefice ha unito anche una preghiera particolare «per le migliaia di migranti, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni in Libia». L'emergenza sanitaria, infatti, «ha aggravato le loro già precarie condizioni, rendendoli più vulnerabili da forme di sfruttamento e violenza. C'è crudeltà ha constatato con amarezza Francesco, che ha quindi esortato la comunità internazionale «a prendere a cuore la loro condizione, individuando percorsi e fornendo mezzi per assicurare a essi la protezione di cui hanno bisogno, una condizione dignitosa e un futuro di speranza». Per il Papa «tutti abbiamo responsabilità» dall'impegno per porre fine alle sofferenze di queste popolazioni. Da qui l'invito alla preghiera rivolto ai fedeli presenti in piazza e a quanti hanno seguito l'Angelus attraverso i mezzi di comunicazione.

In precedenza il Pontefice aveva preso spunto dalla liturgia della solennità del Corpus Domini per proporre una riflessione sull'Eucaristia, mettendone in luce il duplice frutto per la comunità dei credenti:

«l'unione con Cristo» e «la comunione tra quanti si nutrono di Lui». E se è vero che «è la Chiesa che fa l'Eucaristia», aveva sottolineato, «è più fondamentale che l'Eucaristia sia la Chiesa, e le permette di essere la sua missione, prima ancora che di compierla».

A conclusione dell'Angelus, il Papa ha anche voluto ricordare la Giornata mondiale del donatore di sangue, definendola «un'occasione per stimolare la società a essere solida e sensibile a quanti hanno bisogno». E a questa giornata particolare ha dedicato poi un tweet postato nel pomeriggio sull'account @Pontifex. Lo stesso ha fatto nella mattina di lunedì 15, rilanciando l'hashtag della Giornata mondiale contro gli abusi sugli anziani #WEAAD2020. «La pandemia del #COVID19 - ha scritto - ha evidenziato che le nostre società non sono abbastanza organizzate per fare posto agli anziani, con giusto rispetto per la loro dignità e la loro fragilità. Dove non c'è cura per gli anziani, non c'è futuro per i giovani».

PAGINA 8



Il messaggio di Papa Francesco per la giornata dei poveri

### Risvegliarsi dal letargo della responsabilità per contrastare il rischio dell'indifferenza



Fotografia di Daniele Garofini

di ANDREA MONDA

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sofferenti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo». Le parole che Dio, dai rami di un rovo che arde senza consumarsi, rivolge a Mosè nel terzo capitolo del libro dell'Esodo segnano l'inizio della storia, di una storia veramente umana, una storia di salvezza. Prima di queste parole non c'era una vera «storia», l'uomo era solo un elemento naturale in mezzo ad altri viventi suoi simili, agganciato al ritmo ciclico della natura, all'interno di una dura lotta per la sopravvivenza che sfociava sempre in una legge, quella del più forte. Gli Egiziani e gli Ebrei. Ora accade un fatto nuovo. Qualcuno, al di sopra della natura, il suo creatore stesso, interviene, viene dentro, «scende» per liberare l'uomo di cui prova compassione per la sua «miseria». Questa discesa avviene perché si realizzano, insieme, tre azioni: osservare, udire, conoscere. E quindi si passa alla liberazione. Questo è l'inizio della storia di Israele che ha nell'avvento di Cristo il compimento, una storia che vede sempre l'uomo protagonista insieme a Dio. «Chi ha creato tutto senza di te, non salverà te senza di te» ricorda Sant'Agostino. Questa storia di salvezza, può avvenire solo con la risposta attiva dell'uomo, solo se il cammino è un sin-odo, una via percorsa insieme: Dio cammina con il suo popolo che accoglie la sua proposta di libertà.

Questa storia, come tante altre raccontate dalla Bibbia, avviene sempre, ogni giorno. Dio chiama e propone, l'uomo risponde. Può farlo perché ne è capace, è responsabile. A volte lo fa, ma non sempre, e quando l'uomo non risponde ritorna ad essere un elemento solamente naturale. Lo si riconosce dal fatto che mette a dormire la propria responsabilità, la mette «in letargo». È questa

l'espressione che il Papa ha utilizzato nel suo ultimo Messaggio per la giornata mondiale dei poveri pubblicato sabato 13 giugno: «Le gravi crisi economiche, finanziarie e politiche non cesseranno fino a quando permetteremo che rimanga in letargo la responsabilità che ognuno deve sentire verso il prossimo ed ogni persona». Interessante questo verbo: «non cesseranno», come a dire che lo sviluppo economico, affidato solo agli uomini, diventa un naturale «flusso continuo» di gravi crisi, di lotte per il potere al fine di soddisfare l'instinguibile avidità. Se l'avidità non dorme mai, per realizzarsi necessita che tutto il resto, cioè la coscienza, dorma, stia in letargo in modo che anche la responsabilità dell'uomo si affievolisca fino a scomparire. C'è bisogno di un intervento soprannaturale per interrompere questo ciclo apparentemente ineluttabile e questo puntualmente avviene grazie al fatto che, come ricordava Pascal, «l'uomo supera infinitamente l'uomo». Questo intervento si esprime in un gesto che il Papa ha voluto indicare come titolo del suo messaggio: il tendere la mano al povero. Un gesto che oggi, anche in questo momento di drammatica crisi, avviene spesso, ogni giorno, solo che non ce ne accorgiamo. Il Papa cita ben sette esempi di «mani tese»: quella del medico, dell'infermiere, «di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile», del farmacista, «del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore», del volontario, «la mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione».

Cosa hanno fatto tutte queste persone? Hanno fatto come Dio: osservato, udito, conosciuto la sofferenza, sono accorsi per liberare

CONTINUA A PAGINA 8

Saltato il summit a Istanbul tra Russia e Turchia

### Si complica la partita libica

TRIPOLI, 15. La crisi libica rischia di aggravarsi notevolmente. È saltato ieri all'improvviso il vertice fra Turchia e Russia in programma a Istanbul che doveva concentrarsi sulla situazione in Libia. La delegazione russa era già arrivata sabato sera per partecipare ai lavori di un incontro considerato decisivo per raggiungere un patto politico per la fine del conflitto che si trascina da anni.

Nessuna spiegazione, a livello ufficiale, sulla cancellazione del summit. Secondo la stampa, tra le due parti non è stato raggiunto un accordo preliminare. Mosca vorrebbe far ripartire le trattative per una soluzione politica che coinvolga anche Khalifa Haftar, il generale di Bengasi che minaccia Tripoli. La Turchia, che ha un importante alleato nel premier Faysal al-Serraj, alla guida del governo riconosciuto dall'Onu, si rifiuta di ri-

conoscere Haftar come un interlocutore politico, soprattutto dopo i suoi ripetuti rifiuti di una tregua chiesta dopo la conferenza di Berlino svoltasi lo scorso gennaio.

Va detto che nelle ultime settimane, proprio grazie al sostegno turco, le truppe di al-Serraj sono riuscite a recuperare terreno e riconquistare importanti centri strategici prima nelle mani di Haftar. Dopo i successi militari, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan intende far proseguire l'offensiva militare verso Sirte e la Cirenaica per accerchiare Haftar e costringerlo alla resa. Una posizione non condivisa da Mosca.

E così, data la divergenza di vedute registrata nelle ultime ore, i due ministri degli Esteri, il russo Sergei Lavrov e il turco Mevlut Cavusoglu, hanno convenuto al telefono di rin-

viare l'incontro addirittura «a una data futura».

Tra i punti cruciali sul tavolo del summit saltato c'era anche - affermano fonti della stampa internazionale - l'intenzione russa di installare due sue basi, una navale e una aerea, in Cirenaica.

Un asse considerato essenziale da Mosca per potersi affacciare sul Mediterraneo, dotandosi di una prospettiva strategica nuova in chiave anti-Nato.

Un altro punto importante, le divergenze riguardano infine la cosiddetta iniziativa del Cairo sulla Libia, promossa dal presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi.

Questa proposta estrometterebbe i turchi da ogni attività in Libia con la costituzione di un nuovo Consiglio presidenziale e quindi la probabile sostituzione di al-Serraj. Mosca si è detta favorevole, ma con molte riserve.

Netta, ovviamente, l'opposizione di Ankara, che ha evidenti interessi economici in Libia, soprattutto sul piano petrolifero. Poche settimane fa i turchi hanno annunciato l'avvio di trivellazioni al largo del paese africano. Trivellazioni contestate da Cipro e dall'Unione europea.

### ALL'INTERNO

Nella bidonville di Makoko

#### In Nigeria il covid-19 ha portato la fame

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 2

A cento anni dalla nascita di Alberto Sordi

#### Il cinismo e la generosità dell'italiano medio

PAOLO MATTEI A PAGINA 5

La ricerca dell'unità con riformati e Chiese libere

#### L'arte del dialogo

AVELINO GONZALEZ A PAGINA 6

### #CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMANTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

PAGINA 4

Dopo l'uccisione di un altro afroamericano da parte della polizia

### Esplose la rabbia ad Atlanta



PAGINA 3

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Huelva (Spagna), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José Vilaplana Blasos.

#### Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Huelva (Spagna) Sua Eccellenza Monsignor Santiago Gómez Sierra, trasferendolo dalla Sede titolare di Vergi e dall'Ufficio di Ausiliare di Sevilla.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Salto (Uruguay) Sua Eccellenza Monsignor Arturo Eduardo Fajardo Bustamante, finora Vescovo di San José de Mayo.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Caxito (Angola) il Reverendo Padre Maurício Agostinho Camuto, c.s.sp., finora Direttore della Radio Nazionale Cattolica «Radio Ecclesia».

Il Santo Padre ha nominato Segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa) l'Illustrissimo Dottor Fabio Gasperini.

Chiuse da marzo per l'emergenza sanitaria

# Riaprono le frontiere dell'Europa

BRUXELLES, 15. Da oggi l'Europa è di nuovo senza confini. In gran parte del Vecchio Continente cadono infatti le restrizioni sugli spostamenti e gli inviti a non viaggiare introdotti a metà marzo, sull'onda dell'emergenza sanitaria da covid-19, e si potrà cominciare di nuovo a circolare liberamente tra Paesi e Paesi.

Una data che il Governo italiano, in particolare, ha cercato in rosso sul calendario, auspicando che possano ripartire quei flussi turistici che alimentano uno dei settori più importanti per l'economia del Paese. L'Italia peraltro è stata tra i primi a riaprire le proprie frontiere ai cittadini del resto d'Europa, già dal 3 giugno scorso. Una scelta - anticipare la riapertura rispetto alla raccomandazione del 15 giugno formulata a Bruxelles dalla Commissione europea - seguita anche da altri: Bulgaria, Croazia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Estonia, Slovacchia e Slovenia hanno già iniziato nei giorni scorsi a revocare le restrizioni per gli stranieri che entrano nei loro Paesi.

Escludendo tuttavia quelli delle Nazioni che ritengono ancora non sicure. La Svezia, addirittura, non aveva mai chiuso ai cittadini stranieri, in linea con l'approccio "morbido" tenuto da Stoccolma nella gestione dell'epidemia.



Passaggeri nell'aeroporto di Vienna (Reuters)

Oggi revocano invece le loro restrizioni la Germania, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Repubblica Ceca e la Grecia, che ha addirittura fatto un passo in più riaprendo già fin da adesso anche a diversi Stati extraeuropei: Australia, Cina e Corea del Sud. Altri Paesi hanno fatto una scelta diversa, ritardando ancora di qualche giorno la riapertura. È il caso dell'Austria, che ha già aperto alla maggior parte dei vicini e che da domani revocherà le restrizioni per altri 31 Paesi, compresa l'Italia, ma esclusi Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito. La Norvegia ha reso noto che da oggi riaprirà i confini ai suoi vicini, ad eccezione di gran parte della Svezia, che sta ancora combattendo l'epidemia di coronavirus. Madrid, infine, riaprirà le frontiere con gli altri Paesi dell'Unione europea solo il 21 giugno, con l'esclusione del Portogallo.

La riapertura quasi generalizzata odierna avrà un effetto immediato e tangibile già sui voli da e per l'Italia. All'aeroporto di Fiumicino è previsto un aumento dei collegamenti in arrivo e in partenza, con cento voli e dodici Paesi europei collegati. A Milano riaprirà invece il Terminal 1 dell'aeroporto di Malpensa, con oltre 150 voli previsti.



In particolare modo nella bidonville di Makoko

## In Nigeria il covid-19 ha portato la fame

di ANNA LISA ANTONUCCI

Nella bidonville di Makoko, una baraccopoli situata alla periferia di Lagos, in Nigeria, chiamata anche la Venezia nera, villaggio di pescatori sorto nel XVIII secolo, costituito da strutture su palafitte collegate da canali percorsi dagli abitanti con canoe in legno, vivono circa 100 mila persone che sopravvivono grazie ai ricavi della pesca e della vendita del leg-

vimento per contenere la diffusione del virus», spiega l'Onu.

Inoltre nel Paese il coronavirus ha avuto anche un «enorme impatto sugli scolari», con circa 39 milioni di bambini e ragazzi costretti, a causa della chiusura delle scuole, a fare a meno delle lezioni, ma anche dei servizi sanitari offerti dalla scuola e senza quel pasto sicuro che quotidianamente consumano in classe.

Dunque, l'aumento dei casi di covid-19 nel nord-est della Nigeria, una regione già «scossa dalla violenza da un decennio», è preoccupante secondo le agenzie umanitarie. Le comunità già stremate dal conflitto stanno affrontando una «fame estrema» e sono particolarmente «vulnerabili agli effetti socioeconomici della pandemia». Per questo l'urgenza delle autorità nigeriane e dei partner umanitari è quella di mantenere programmi salvavita.

Il Pam è dunque impegnato a garantire due mesi di assistenza alimentare e nutrizionale nei campi per gli sfollati e alle comunità più vulnerabili. L'agenzia delle Nazioni Unite prevede di aumentare i suoi aiuti per garantire il cibo a 3 milioni di persone in Nigeria e fornisce supporto tecnico per rafforzare i sistemi di protezione sociale gestiti dal governo nigeriano.

È stato istituito, ad esempio, un programma di alimentazione da asporto per aiutare i bambini durante le chiusure scolastiche con razioni da portare a casa. Il servizio è iniziato nella capitale federale Abuja e nella capitale commerciale Lagos a metà maggio e ha come obiettivo di raggiungere 9 milioni di bambini nei 36 stati del paese.

Intanto in Nigeria non si ferma la pandemia da covid-19 e i casi registrati dall'Onu sono già 16.085 con 420 vittime.

Secondo il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (Pam), più di 3,8 milioni di persone in Nigeria, impiegate principalmente nel settore informale, sono a forte rischio di perdere il posto di lavoro. E questa cifra potrebbe salire a 13 milioni, se le restrizioni al traffico continueranno per un periodo di tempo più lungo. In un paese in cui circa 90 milioni di persone (46 per cento della popolazione) vive con meno di 2 dollari al giorno, i poveri delle città sono i «più colpiti dalle restrizioni di mo-

Mentre è in calo il numero delle vittime

## Usa: preoccupante aumento di nuovi casi

WASHINGTON, 15. Con quasi 2,1 milioni di positivi gli Stati Uniti hanno più di un quarto dei contagi globali di covid-19, ormai giunti alla soglia degli 8 milioni. A destare ancora molta preoccupazione nel Paese è il dato giornaliero dei nuovi casi che non sembra voler rallentare. Nelle ultime 24 ore sono stati riscontrati più di 22.000 positivi. In particolare, nell'ultima settimana il numero di nuovi infetti è aumentato di nuovo in oltre un terzo dei 50 stati del paese: Alaska, Arizona, Arkansas, Carolina del Nord e del Sud, Dakota del Nord e del Sud, Florida, Georgia, Hawaii, Kentucky, Michigan, Nevada, New Mexico, Oklahoma, Oregon, Texas, Utah, Vermont e Washington. Tra questi il Texas e la Florida, due degli stati più popolosi, hanno registrato numeri record nella settimana appena conclusa.

Per quanto riguarda i decessi per cause riconducibili al covid-19 la Johns Hopkins University ha registrato oltre 1.100 morti nel Paese nelle ultime 48 ore. Rispettivamente 734 tra la sera di venerdì e quella di sabato, e 382 nelle successive 24

ore, il numero più basso della settimana. Il numero complessivo di vittime negli States è arrivato a 157.732. Dalla fine di maggio, il numero di decessi giornalieri ha superato raramente il tetto delle 1.000 unità negli Stati Uniti



Un cittadino di Boston viene sottoposto al test del covid-19 (Ansa)

La Florida ha registrato oltre mille nuovi casi ogni giorno da martedì scorso e tra venerdì e sabato ha accumulato 2.581 ulteriori infezioni, il più grande aumento giornaliero dal 1° marzo. Dall'inizio della pandemia, 75.568 persone hanno contratto il virus in Florida e 2.991 hanno perso la vita. Secondo gli esperti la causa potrebbe essere collegata a una precoce riapertura delle attività, in coincidenza con il Memorial Day, in cui tradizionalmente prende il via la stagione estiva Usa.

## L'America Latina vicina al tetto delle 80.000 vittime

### In Cile nuovo ministro della Sanità

SANTIAGO DEL CILE, 15. La regione latinoamericana si sta apprestando a superare il tetto delle ottantamila vittime per cause riconducibili al contagio da nuovo coronavirus. Al momento sono esattamente 79.602 i decessi registrati dalla Johns Hopkins University in America Latina e Caraibi. Nelle ultime 24 ore sono stati registrati nell'area ben 1.642 morti e 46.025 nuovi contagi, che hanno portato il dato complessivo delle infezioni a 1.646.746. Il Brasile, pur facendo registrare miglioramenti con crescite più moderate sia

dei nuovi casi che dei decessi, ha avuto comunque 17.110 contagi e 612 decessi.

Intanto in Cile il governo ha annunciato ieri che applicherà una nuova metodologia per il computo dei morti. Verranno aggiunte anche le vittime «probabilmente dovute al covid-19» ha dichiarato il nuovo ministro della Sanità ed ex presidente del Collegio medico cileno, Enrique Paris, subentrato a Jaime Mañalich, rimosso dal presidente Sebastián Piñera e travolto dalle polemiche sulla gestione dell'epidemia da coronavirus nel Paese. Secondo l'ultimo rapporto diffuso dalle autorità sanitarie cileni i contagiati sono in tutto 174.293 e 3.223 i morti. Il Cile si conferma così il terzo Paese dell'America Latina per contagi, dietro a Brasile e Perù, e quarto per numero di vittime, preceduto in questo caso anche dal Messico.

L'esecutivo cileno ha siglato ieri un accordo con le forze di opposizione per creare un fondo speciale di 12 miliardi di dollari per riattivare l'economia e aiutare le famiglie.

## Sessanta morti in un duplice attacco di jihadisti nello stato di Borno

ABUJA, 15. In un duplice attacco nel nord-est della Nigeria, perpetrato da miliziani jihadisti durante il fine settimana, hanno perso la vita almeno 60 persone. Circa 20 soldati e 40 civili sono stati massacrati, mentre centinaia di altre persone sono rimaste ferite. Il bilancio resta però ancora provvisorio. Alcune fonti locali parlano di oltre 80 morti. Danneggiata dalle fiamme anche una struttura di un'organizzazione umanitaria delle Nazioni Unite. Lo rende noto un portavoce dell'Onu. I terroristi - appartenenti alla cosiddetta Provincia dell'Africa occidentale dello Stato islamico (Iswap), nata a una costola di Boko Haram - hanno assalito domenica la città di Monguno, nello stato di Borno. In poche ore hanno ucciso quindici persone, tra le quali nove militari. L'attacco è iniziato a Nganzai per poi spostarsi a Mon-

guno, vicino al lago Ciad. I miliziani, arrivati a bordo di camion e pick-up, sono stati costretti alla ritirata grazie all'intervento di numerosi soldati e membri di un'altra milizia appoggiata dal governo. L'esercito nigeriano ha precisato che le sue truppe e l'aeronautica hanno «respinto con successo» l'attacco a Monguno, uccidendo 20 jihadisti. In un secondo attacco, ancora più violento, decine di jihadisti hanno massacrato 38 persone nel villaggio di Goni Usmani. Nell'assalto hanno anche dato fuoco a un autobus, uccidendo un numero per ora imprecisato di passeggeri. Si tratta di un duplice raid compiuto appena pochi giorni dopo che i miliziani dello stesso gruppo avevano ucciso almeno 69 persone in un attacco nella regione di Gubio. Questi ultimi tre attacchi sono stati rivendicati dall'Iswap.

Dopo l'uccisione di un altro afroamericano da parte di agenti bianchi

# Esplode la rabbia ad Atlanta

WASHINGTON, 15. Un altro afroamericano è stato ucciso dalla polizia negli Stati Uniti e un nuovo video shock è finito sulla rete alimentando le proteste. Ad Atlanta, nella notte tra sabato e domenica, è morto Rayshard Brooks, di 27 anni, per i colpi di pistola esplosi da un agente bianco.

Secondo la ricostruzione fornita dalla polizia, una pattuglia era intervenuta per arrestare il giovane Brooks, sdraiato per terra a dormire in un'area vicino a Wendy's, un fast food dove si viene serviti in auto. L'uomo, come documentato dal video girato da una persona che si trovava in un'auto ferma nel par-

cheggio, ha reagito riuscendo a strappare un "taser" paralizzante dalle mani di un agente, per poi tentare di scappare a piedi. A quel punto i poliziotti gli hanno sparato almeno tre colpi di pistola in rapida successione alla schiena, uccidendolo. Secondo gli agenti, Brooks non sarebbe morto sul colpo; il giovane sarebbe stato portato d'urgenza in ospedale, dove poi è morto. Secondo un testimone, invece, l'uomo sarebbe stato lasciato agonizzante a terra e portato via solo in un secondo momento, quando non c'era più niente da fare.

Sul luogo dell'incidente, dopo i video diffusi dai testimoni che hanno fatto il giro del web, si sono radunate decine di persone per chiedere giustizia e protestare contro i metodi della polizia. Altri manifestanti si sono radunati al Centennial Olympic Park di Atlanta e in altre zone della città per manifestare contro la brutalità degli agenti. Tutte proteste, queste, già alimentate dalla uccisione di George Floyd a Minneapolis.

Durante queste proteste, il ristorante della catena Wendy's è stato dato alle fiamme. I vigili del fuoco sono subito intervenuti sul posto, secondo quanto riportato dai media americani. I manifestanti hanno infranti i vetri delle finestre e lanciato

fuochi d'artificio all'interno del locale. Sono circa mille le persone che si trovavano nei dintorni di Wendy's al momento dell'incidente, ma all'interno del ristorante non c'era nessuno. Almeno 36 persone sono state arrestate.

Le indagini per chiarire l'accaduto sono in corso. L'agente che ha sparato ed ucciso Brooks è stato licenziato. Lo ha annunciato il portavoce della polizia della città, Carlos Campos alla Cnn. L'altro poliziotto coinvolto nel caso è stato invece è stato assegnato a lavori d'ufficio. La polizia ha anche reso noti foto e nomi dei due poliziotti, Devin Brogan, colui che ha sparato, e Garrett Rolfe.

Il capo della polizia di Atlanta, Erika Shields, si è dimessa. Shields, a capo della polizia di Atlanta dal 2016, era ritenuta fino a poco fa uno dei volti positivi delle forze dell'ordine dopo essere scesa in piazza a dialogare con manifestanti per Floyd. Prende le distanze dalla polizia di Atlanta lo stesso sindaco Keisha Lance Bottoms. «Non ritengo che sia stato un uso giustificato di forza», ha detto. Non è ancora stato chiarito se le autorità locali decideranno ingenti tagli alle forze dell'ordine, come già deciso da New York.



Morti due caschi blu

## Onu sotto attacco in Mali

BAMAKO, 15. Un convoglio dell'Onu è stato attaccato da uomini armati nel nord del Mali, dove sono attivi gruppi jihadisti. Nell'agguato sono deceduti due caschi blu della Missione delle Nazioni Unite in Mali (Minusma). Lo ha reso noto l'Onu in un comunicato, senza rivelare al momento la nazionalità dei due militari uccisi.

Il convoglio logistico di collegamento tra Tessalit e Gao è stato attaccato sabato scorso da «individui armati» che hanno ucciso i due soldati «impegnati nella missione di pace», ha precisato Minusma. L'attacco po-

trebbe essere la risposta dei jihadisti all'assassinio da parte dei francesi del leader di Al Qaeda nel Maghreb, Abdelmalek Droukdel, ucciso lo scorso 3 giugno.

Per sostenere il processo politico volto a ristabilire la pace e contrastare l'attività degli estremisti nel Paese, l'Onu ha lanciato la missione Minusma, formata da circa 12.000 truppe. La missione è stata avviata nell'aprile del 2013 ed ha nella capitale, Bamako, il quartier generale dell'operazione. Da quell'anno, più di 190 peacekeeper sono morti nel Paese, tra cui circa 120 uccisi in attacchi diretti.

## Ex marine condannato per spionaggio in Russia

MOSCA, 15. L'ex marine statunitense Paul Whelan è stato condannato a 16 anni di carcere e ai lavori forzati con l'accusa di spionaggio dal tribunale di Mosca. Lo riporta l'agenzia di stampa Ria Novosti. Whelan, 50 anni, era stato arrestato nel dicembre del 2018 al Metropol Hotel di Mosca dove avrebbe ricevuto una chiavetta Usb con informazioni riservate. Whelan, che ha anche cittadinanza britannica, canadese e irlandese, si è sempre proclamato innocente. La procura russa - riporta la stampa - aveva chiesto una pena detentiva di 18 anni. Lo scorso 29 maggio Whelan era tornato nel carcere di Lefortovo dopo aver subito un intervento chirurgico.

## Dialogo tra Israele e Usa sulle annessioni dei Territori

TEL AVIV, 15. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il ministro della difesa Benny Gantz e quello degli Esteri Gaby Ashkenazi hanno incontrato ieri l'ambasciatore statunitense in Israele, David Friedman, per discutere del progetto di annessione unilaterale di parti dei Territori palestinesi in linea con il piano del presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Netanyahu prevede di presentare il suo progetto di annessione in parlamento a partire dal primo luglio, come previsto dall'accordo di governo fra il suo partito, il Likud, e quello Blu e Bianco di Gantz. Il ministro della Difesa, che fra un anno e mezzo prenderà la guida del governo, ha definito il piano Trump «una opportunità storica» per Israele ma non ha chiarito se intende appoggiare un passo unilaterale.

Secondo quanto scrive il «Times of Israel», Washington sarebbe pronta ad appoggiare Netanyahu ma solo nel caso vi sia il pieno sostegno da parte di Gantz. Il piano Trump è stato duramente criticato dai palestinesi e la comunità internazionale. Alcuni paesi arabi hanno chiesto al governo Netanyahu di ripensare il piano delle annessioni. Anche il movimento dei coloni israeliani nei Territori ha contestato il piano poiché esso prevede in teoria l'istituzione di uno stato palestinese.

Si segnala la notizia, intanto, secondo cui il governo israeliano sarebbe intenzionato a costruire un nuovo insediamento sulle alture del Golan, territorio conteso con la Siria. Questo nuovo insediamento - stando a fonti di stampa - sarebbe intitolato al presidente Trump. «Avvieremo oggi i passi pratici per costruire Ramat Trump (in ebraico: le alture di Trump)» ha detto ieri Netanyahu.

In un attacco con un drone nella provincia di Idlib

## Uccisi due leader di Al Qaeda in Siria

DAMASCO, 15. Non si ferma la lotta al terrorismo in Siria. Due comandanti di un gruppo jihadista collegato alla rete di Al Qaeda sono stati uccisi ieri in un attacco compiuto con un drone nella città di Idlib, nel nord-ovest della Siria. Lo rendono noto i media locali.

Secondo la stessa fonte, l'attacco è stato probabilmente condotto dagli Stati Uniti, ma un portavoce della coalizione anti-jihadista a guida Usa ha affermato che «nelle ultime settimane non sono state effettuate operazioni nella Siria nord-occidentale».

Secondo il direttore dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione in esilio a Londra), Rami Abdel Rahmane, «un capo militare giordano, Qasam al-Ourdouni e un altro di nazionalità yemenita, Bilal al-Sanaani, membri di Hours al-Din, sono stati uccisi da un missile sparato da un drone contro la loro macchina». Si trattava di due importanti esponenti del jihadismo. Hours al-Din è un gruppo collegato ad Hayat Tahrir al-Cham, l'ex branca siriana di Al-Qaeda, molto attiva nella provincia di Idlib, compresa la sua capitale omonima, nonché nei territori adiacenti nelle province di Hama, Latakia e Aleppo.



Siriani in fila per acquistare il pane Bimish (Afp)

## Torna la poliomielite in Afghanistan

KABUL, 15. Numerosi casi di poliomielite sono stati rilevati in Afghanistan, in aree che finora erano rimaste libere dalla malattia, dopo che le campagne di vaccinazione sono state interrotte a causa della pandemia di coronavirus.

La polio si è diffusa soprattutto in tre province (Balkh, Herat e Badakhshan), che non avevano registrato casi per più di cinque anni, ha affermato Jan Rasekh, portavoce del Programma afgano di eradicazione della malattia. Il numero di nuovi casi nel Paese resta comunque inferiore rispetto al 2019, con 14 casi contro 26.

«Il coronavirus ha aiutato la polio a diffondersi oltre le aree endemiche del sud e del sud-est e ora sta minacciando le persone in tutto il paese», ha affermato Rasekh.

Riunione di emergenza a Seoul dopo una serie di intimidazioni della sorella di Kim Jong-un

## La Corea del Nord pronta ad azioni contro la Corea del Sud

SEOUL, 15. Risale la tensione al 38° parallelo. I vertici della sicurezza sudcoreana hanno tenuto ieri una riunione di emergenza a Seoul dopo una serie di intimidazioni nordcoreane. Al vertice hanno partecipato il direttore della Sicurezza nazionale e i ministri degli Esteri, dell'Unificazione e della Difesa, ha riferito l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap, senza fornire altri dettagli.

La riunione arriva dopo che Pyongyang ha minacciato di chiudere le linee di comunicazione con Seoul. Poche ore prima, citata dall'agenzia di stampa del regime Kcna, Kim Yo-jong, la sorella del leader Kim Jong-un, sempre più influente a Pyongyang, ha dichiarato che è tempo di «compiere azioni» contro la Corea del Sud, e il compito «spetterà ai militari». «Ritengo sia l'ora di rompere con le autorità sudcoreane», ha precisato Kim.

Pretesto della nuova crisi sono stati migliaia di volantini anti regime che attivisti sudcoreani hanno mandato verso la Corea del Nord attaccati a palloncini fatti volare oltre il confine. Nel corso della riunione, il ministro sudcoreano della Difesa, Jeong Kyeong-doo, ha chiesto a Pyongyang di rispettare il patto militare intercoreano, ma ha detto di essere pronto «ad ogni eventualità». «Il ministero della Difesa - ha precisato - prende l'attuale situazione molto sul serio e segue da vicino i movimenti dei militari nordcoreani». Kim Yo Jong non ha spiegato quale possa essere l'azione contro Seoul, ma si ipotizza un piano per distruggere quello che lei stessa ha definito «l'inutile ufficio di collegamento tra Nord e Sud, che presto potrebbe andare in macerie». L'edificio si trova nella città nordcoreana di Kaesong, vicino al confine.

## L'Unicef rinnova la richiesta di aiuti per lo Yemen

SANA'A, 15. «Nello Yemen la richiesta di aiuto non è mai stata così grande e i fondi così ridotti. Ad oggi, l'appello dell'Unicef per raccogliere 479 milioni di dollari per sostenere i servizi essenziali di base per i bambini è stato finanziato solo al 38 per cento». A invocare una risposta rapida, in termini di aiuti e finanziamenti, per rispondere alle esigenze dei bambini yemeniti, è stata Marike Mercado, portavoce del Fondo Onu per l'infanzia a Ginevra. In un comunicato in cui ha reso noto che in mancanza di sostegno economico l'Unicef non potrà distribuire alle famiglie kit igienici di base, fondamentali per prevenire colera e covid-19, Mercado ha sottolineato come per mantenere in funzione i servizi idrici e igienico-sanitari fino alla fine dell'anno, l'Unicef richiede 10 milioni di dollari. «Se l'Unicef non riceverà 30 milioni di dollari entro la fine di giugno, i servizi essenziali inizieranno a interrompersi per 4 milioni di persone», si legge nella nota. «Questi fondi consentirebbero all'Unicef di raggiungere oltre 2,8 milioni di persone che, si prevede, avranno bisogno di assistenza nell'immediato futuro, sia per le conseguenze della pandemia di coronavirus, che per quelle annesse delle epidemie di diarrea e colera».

## Colloqui tra esponenti di Somalia e Somaliland

MOGADISCIO, 15. Si sono tenuti ieri a Gibuti i colloqui tra rappresentanti della Somalia e del Somaliland, i quali si sono incontrati ufficialmente per la prima volta nel tentativo di trovare una soluzione alle tensioni tra il governo centrale e l'entità indipendentista. I colloqui - riferisce Mogadiscio - sono stati presieduti dal presidente di Gibuti con la partecipazione del premier etiope, Abiy Ahmed.

Il presidente somalo, Mohamed Abdullahi Mohamed si è impegnato ad «avviare proficui colloqui con il Somaliland», ha dichiarato il suo portavoce.

In passato - ricordano gli analisti - sono falliti diversi tentativi di dialogo. A febbraio il premier etiope aveva ospitato un incontro informale. «La delegazione del Somaliland avrà l'opportunità di dire al mondo che il Somaliland ha diritto alla sua sovranità», ha twittato il ministero degli Esteri del Paese, non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il Somaliland, ex protettorato britannico, ottenne l'indipendenza il 26 giugno 1960, ma pochi giorni dopo si è uni alla Somalia. Nel 1991, dopo anni di guerra con Mogadiscio, ha dichiarato l'indipendenza dal resto del Paese.



Studenti nordcoreani durante un evento organizzato dal regime a Pyongyang (Afp)

# #CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

## Il dialogo "corpo a corpo" con Dio nei testi di Tarek Iurcich, alias Rancore Quell'Eden nascosto in un rap

di SERGIO VENTURA

**A** volte solo una Chiesa estroversa, non per difendere sé stessa o per cercare conferme, può ritrovarsi tangente alla parabola artistica di un cantante, Tarek Iurcich, senza equivocarne il nome d'arte - Rancore - e ben prima che un suo testo, per due anni di seguito, sia giudicato il migliore di Sanremo. Chi vive i giovani come «luogo teologico» (*Christus vivit*, 67; 41) conosce la portata esistenziale e spirituale del rap e sa che nulla avviene a caso nel processo di crescita del rapper millennial dal cappuccio che rievoca il *cuallus* francescano. Soprattutto se quest'ultimo, dopo una quarantena vissuta con la «voglia di ascoltare e ascoltarsi» perché «stanno accadendo cose molto importanti, alcune visibili e altre invisibili», decide di evocare ancora - questa volta sui social - il *deus ignotus*, il Dio "alieno".

Di madre egiziana e padre croato, cresciuto nella periferia romana del Tufello, Tarek si è gradualmente fatto cantore del confuso rapporto con il divino che caratterizza i «luoghi dello spirito» umano. Un rapporto che matura, come nel racconto di Papa Francesco ad una ragazza di Setteville, quando si riconosce in sé l'esperienza della notte oscura della fede: «A destra è tutto nero... A sinistra è tutto nero... In fondo a questo buio c'è una luce è vero, ma die-

tro è tutto nero» - canta ne *Lo spazzacchino* (2010) il ventenne Rancore, ispirandosi a Blake.

Come il vescovo di Roma invita nel suo accompagnamento accogliente a «pregare e avere pazienza», così il sussurrare di Tarek - «più dico che all'immagine di Dio non ci credo / più trasparente e fragile mi sento solo e pregro» - ci chiede di ascoltare *Lo spazzacchino* come una invocazione, nonostante - o forse grazie a - quel rifiuto che, per le ipocrisie e i marosi della vita, grida come Giobbe: «Dio! Dimmi dove sei, troppo lontano dai problemi miei / se io non li avvinto / oggi sceglierò le spazzole proprio a puntino / e sin da piccolo sono il mio piccolo spazzacchino». Se infatti, benché «maschi», si dialoga in silenzio con il «buio» e il «freddo» dell'«anima»-«cammino», per poi pulirla da quanto fatto controvolta di «sbagliato» (*Romani* 7, 19), alla fine si riceverà in «regalo» un «mondo incantato».

Nessun pelagianesimo, però, in questa ricerca anti-idolatrata che attraversa anche S.U.N.S.H.I.N.E. (2015): 7 minuti e 48 secondi di canzone, quasi il tempo che impiega la luce solare per arrivare sulla Terra, là dove - nell'assenza dei «nostri veri padri» - lottano «soli appassiti di luce», in preda a una «densa mania di supremazia». Perché quando è «stoppa la depressione» e «l'universo è già nero», è comprensibile «generare» e «adorare nuovi soli». Ciò nonostante - testimonia Tarek -

«essere belli come il sole non serve / se non brilli più di luce riflessa», perché «non devi venerare il sole, ma la luce che vedi: solo grazie a lei il «ghiaccio sui tetti / adagio si scoglie» e riceviamo il «coraggio per stare gaggiù».

Questo reincauto luminoso del reale si approfondirà poi in chiave cristologica, senza perdere nulla del corpo a corpo con Dio. Il «rovo nerissimo» professionale e la «scurissima eclissi» storico-cosmica portano Tarek a lacrimare un «sono depressissimo» (2018), ma non gli rubano il gusto dell'invocazione: «a volte prima di dormire faccio una preghiera / ringraziando ancora che il mio corpo non si è suicidato». Essa pri-

non ci si salva da soli - o in una elite - bensì nel popolo.

Rancore, dunque, sceglie di presentarsi alla kermesse sanremese per farsi vaso comunicante di un raggio di Luce dell'Eden (2020), indossando una pelle tessuta di strofe in «codice» da decrittare, la cui complessità si muove tra l'opporre al tentatore «quante favole racconti» e il riconoscere che «solo di favole ora mi meraviglio»: «chi si limita alla logica (...) dopo libera la vipera».

Con un'indagine diaconica Tarek segue con pazienza il percorso onirico della mela originaria, per rammentare che «ogni scelta crea ciò che siamo», soprattutto nel *kairós* attuale da cui dipende la «destinazione»

*Di madre egiziana e padre croato cresciuto nella periferia romana del Tufello Tarek si è gradualmente fatto cantore del confuso rapporto con il divino che caratterizza i «luoghi dello spirito» umano*

ma esplose in una serie di maledizioni sublimata da un urlo «c'è qualcuno di là?», per poi sciogliersi sottovoce nella «compagnia» di Gesù Cristo: incontrato «tutti i giorni in chiesa verso l'una e mezza», «in quelle ore è sempre vuota, io mi sento a casa mia» e c'è «il coraggio (...) di farsi le domande vere». D'altronde - ha ricordato di recente il Papa - «discutere», «arrabbiarsi», «lottare» con Dio non «è una forma di preghiera?»

Come in Rembrandt, il Gesù di Rancore consola con mano materna e provoca con mano paterna: «mi guarda (...) e mi fa una carezza / poi mi dà uno schiaffo». Perché il Gesù che beffò Satana sulla Croce (Girard; *1 Corinzi* 2, 8) chiama Tarek a un «ruolo» arduo: «questo mondo è in mano a un sadico (...) devi uccidere la serpe», ma senza restare «in questa pelle» (*Matteo*, 10, 16), in quanto «il male si è vestito con due stracci di poesia» (*Matteo*, 7, 15). Di fronte alla riluttanza di Tarek, Gesù gli «dà uno schiaffo più forte», garantendo che «nel coro con me / sarà presente lui personalmente: perché non più «sono» ma «siamo depressissimi»,

umana. Ma la mela «in equilibrio in testa a ogni figlio», da un lato, «porta un'intuizione», un «nuovo aggiornamento», dall'altro lato, «è in mezzo ai falsi frutti, è una finzione». Così, accanto ad alcuni esempi positivi - la caduta del muro, il volto non svelato del Figlio dell'Uomo



di Magritte, i saggi proverbi della nonna - il testo evidenzia tre grandi tentazioni. Il voler vendere «nemici sempre» dopo l'11 settembre, in nome di una guerra tra «dei ansiosi» di prim'ordine sin dai «giardini di Giunone»; la «nuova era» scientifica e tecnologica il cui esito è imprevedibile se da irresponsabili «mordiamo la terra»; l'imposizione gridata di uno «stacca, mordi, spacca, separa» che dall'imperativo «amati» diventa un imparito «copriti» e «carica» fino al tragico «spara» - «tata-ta» - del *divide et impera*.

Se in questo «mondo» l'atterraggio di ogni caduta può rivelarsi mortale - come nella performance sanremese - allora dobbiamo resistere alla «regola» in esso vigente di «non guardare mai giù se precipitiamo», pungolandoci (*2 Corinzi* 12, 7) invece con la domanda: «Che faremo della mela attaccata al ramo?».

«Stacchiamo la coscienza» dal «mistero» che siamo e ci circonda, oppure in questa «guerra psicologica» - come novelli Adamo - ricominciamo a chiederci «dov'è lei?»; a «parlare con lei» dei reciproci «errori» divisivi, per «camminare insieme sotto questa luce chiara (...) senza l'ansia di una gara?»

«Lei», forse, è nostalgia e attesa della luce dell'Eden: di quel «cielo infinito» in cui «tutto era unito e c'era la festa», ma - regnante la misericordia - «non serviva l'invito». «Lei» sicuramente è profonda richiesta di accoglienza gratuita della nostra «colpevolezza», unificazione pacificante dell'io-noi «frantumato», pienezza dei sensi e del senso della vita. E noi - oggi - sappiamo riconoscere, accogliere e accompagnare questa speranza millennial di una vita compiuta?



Il rapper Rancore in un'illustrazione dedicata al brano «S.U.N.S.H.I.N.E.»

## Germogli nel deserto

Gli alunni con disabilità e il diritto allo studio

di VIRGINIA DI MAURO

**L'**ultimo anno della materna per i genitori è ricco di emozioni e di paure. Quale scuola scegliere, tempo modulare o tempo pieno, anticipare di un anno o seguire senza fretta la crescita del bambino. Poi all'improvviso la vita può cambiare le domande e gravare di allarmanti incertezze.

La trepidazione per l'ingresso in prima elementare lascia il passo alla preoccupazione di cure mediche, i mesi sono scanditi da visite in ospedale e le giornate trascorrono in casa. Tuttavia ogni bambino ha diritto allo studio. La scuola di conseguenza ha il dovere di organizzarsi per garantire, nelle forme e nei tempi opportuni, uno dei principi fondamentali della Dichiarazione universale dell'Onu.

In otto anni di insegnamento ho conosciuto alcune madri che con forza lottano per i loro bambini con disabilità, per vedere rispettati quelli che sono - semplicemente - i diritti che la legge riconosce. Una grande ammirazione per queste famiglie e profonde domande di fronte al mistero della



quadrimestri. L'Istituto comprensivo si organizza, allora, gestendo risorse e materiali per seguire il proprio alunno durante la terapia. Abaco, regoli, letterine, laboratorio sui cinque sensi, orologio da costruire e tessere sui momenti della giornata possono aiutare e colorare le fasi dell'apprendimento.

Sei anni, occhi furbi e un carattere da duro come dice lui. «Mi

maggiore il 3 o lo 0?».

«Maestra... più piccolo dello zero c'è il -1». Nella sua classe lo attendono un banco e un raccogliore con le fotocopie della settimana, perché, come recita l'ultimo verso di una filastrocca per bambini, «adesso dai guarda in cima che c'è / una stella d'oro che illumina anche te». Foto, video dei compagni, festa di Natale con la preside, messaggi audio, potenziamento di lettura con la referente della Scuola Primaria, regali a distanza, visita delle maestre del team e la volontà dell'Istituto a tutti i livelli di seguire questo percorso per rendere le giornate del bambino il più regolari possibili.

In una situazione d'emergenza per tutta l'Italia, ogni classe di ogni Istituto, di ogni ordine e grado, passa a un regime d'istruzione domiciliare. La chiusura delle scuole ha lasciato attoniti e ha reso necessaria l'attuazione di misure opportune in tempi celere. Da Nord a Sud, dai docenti a tempo indeterminato a quelli a tempo determinato, famiglie e studenti vivono una dimensione nuova. La paura e la precarietà di questi momenti possono renderci solidi e uniti, sapendo cogliere nuovi germogli lì dove sembra essersi diffuso il deserto.

*Quando è necessario attendere per l'inserimento in classe dello studente la famiglia non può essere lasciata sola Sono molti i genitori che lottano per vedere rispettati quelli che sono semplicemente diritti previsti dalla legge*

sofferenza dei piccoli, la quale, come più volte affermato dal Papa, «è la più difficile da accettare». Situazioni gravi, sostegni privi di continuità, classi che diventano palestre di vita, amicizia e solidarietà.

Quando però per un alunno è necessario attendere per il regolare inserimento in classe, la famiglia non può essere lasciata sola. Un sistema che è ancora carente autorizza un progetto di sole sessanta ore da distribuire nell'arco dei due

quale modo comunicavano con gli altri? I nostri professori hanno riflettuto con i ragazzi su questi ed altri temi, in un periodo in cui la paura del virus rischia di compromettere seriamente i rapporti con gli altri. La parola «eccellenza», per un giovane che frequenta l'università «non significa semplicemente raggiungere un alto rendimento accademico - continua Giovanni Intra Sidola - ma è un cammino che può portare lo studente a dare il meglio di sé, una volta scoperti, compresi e accettati i propri limiti e le proprie risorse, i propri difetti e le proprie potenzialità, già espresse o meno, con una grande spinta al superamento dei limiti e al miglioramento delle potenzialità. La complessità della persona, nonché la sua unicità e irripetibilità, implica che uno studente possa avere gli strumenti per eccellere nell'ambito umano, in quello sociale, in quello spirituale o in quello accademico. Pertanto lo studente deve essere guardato nella totalità della sua persona. Deve essere aiutato a guardare se stesso nel suo insieme, per portare alla luce le sue migliori caratteristiche, in qualsiasi ambito esse risiedano, cercando di confrontarsi con i propri limiti e i propri difetti».

All'Università Europea di Roma

## Percorsi per allenarsi al dialogo

«Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro». In queste parole di Giovanni Paolo II, rivolte ai giovani e sempre attuali, c'è lo spirito del Percorso di eccellenza umana che si è concluso all'Università Europea di Roma. L'iniziativa, che fa parte delle attività sviluppate dall'Ufficio di formazione integrale, è giunta alla sua decima edizione. Come sempre ha accompagnato i ragazzi in un cammino alla scoperta di sé stessi, per donare autenticità alla loro

esistenza. Quest'anno l'esperienza di Eccellenza umana ha avuto un significato ancora più profondo, essendosi svolta nel periodo dell'emergenza sanitaria. La seconda parte del percorso, infatti, si è tenuta in videoconferenza. I giovani l'hanno vissuta come un'occasione di respiro e di apertura verso il mondo in un periodo difficile di isolamento, come un vero punto di riferimento settimanale nel quale affrontare le difficoltà legate al lockdown, scoprendo e potenziando le proprie risorse interiori e relazionali. Gli incontri sono stati tenuti da tre docenti di psicologia, Massimo Marchisio, Paolo Musso e Alessandro Spampinato. Ognuno ha toccato il tema della relazionalità da diversi punti di vista: la relazione con noi stessi, il rapporto con gli altri in un piccolo gruppo (ad esempio la famiglia o gli amici) e la relazione nei grandi gruppi.

«Abbiamo cercato di aiutare i giovani a sviluppare relazioni autentiche» spiega Giovanni Intra Sidola, responsabile dell'area di Eccellenza dell'Ufficio di Formazione integrale dell'ateneo. «Siamo in un'epoca di grandi comunicazioni. Le nuove tecnologie ci permettono di entrare in contatto facilmente con persone in ogni parte del mondo. Ma qual è la qualità delle nostre relazioni? In



Alberto Sordi in «Tutti a casa» di Luigi Comencini (1960)



di PAOLO MATTEI

**R**oma, 1920. Sul lato "de noantri" della città, «al civico 7 di una casa che non c'è più», come recita la targa in suo ricordo, nasce Alberto Sordi. È il 15 giugno il rione "de noantri" di Trastevere – tutti gli altri romani, in primis i monticiani, sono i "voartri", quelli che stanno sulla sponda opposta del fiume – e la targetta cede all'altezza del civico 12 di via San Cosimato, dirimpetto a un edificio scomparso nel 1929. Scomparso come il popolo che cento anni fa viveva sotto il sole di Roma, "signorinale", "fagottari", "saponari", "serciaroli", "lavanare", "monnezzari" e, per dirla con il Gadda del Pasticciaccio, «statali de ottavo grado ma pronti a zompa ner settimo».

In quel giorno dell'alba degli anni Venti del Novecento viene invece alla luce un pupo che sarà attore, autore, comico, cantante, regista... O, per sintetizzare, «un genio, sicuramente l'attore più straordinario che esista oggi in tutto il mondo», avrebbe affermato senza mezzi termini qualche decennio dopo Rodolfo Songeio, il grande sceneggiatore bellunese trapiantato a Roma che per lungo tempo collaborò nella

scrittura di numerosi film del suo amico Sordi. Una filmografia, quella dell'attore e regista capitolino, che in totale conta quasi duecento pellicole, alla cui realizzazione lavorarono, tra

gli altri, uomini di cinema del calibro di De Sica, Fellini, Zavattini, Scala, Monicelli, Lattuada, Steno, Zampa, Risi, Comencini, Soldati, Magni...

## Il cinismo e la generosità dell'italiano medio

A cento anni dalla nascita di Alberto Sordi

Moltissimo è stato scritto su Alberto Sordi. Tantissimo, forse tutto, è stato detto intorno alle sue interpretazioni della "mostrostita" dell'italiano medio, alla traduzione cinematografica del cinismo, dell'opportunismo, delle ipocrisie, debolezze, generosità, paure, viltà del popolo del Bel Paese. Ma anche sul modo in cui ha rappresentato la sua istintiva e impetuosa generosità, che qualche volta può costargli la vita e magari, «per una lagrimetta», come il Bonconte dantesco, guadagnarli all'ultimo momento il Paradiso. Una capacità di introspezione del "carattere nazionale", se mai esista, davvero prodigiosa, la cui più profonda chiave di lettura è forse rintracciabile nella parola "simpatia", come accennò una volta il regista Furio Scarpelli: «Sordi prendeva in giro una parte di quegli stessi spettatori e faceva questo per due motivi. Primo perché era spinto dall'interesse per la società, non faceva che osservare i vicini, quelli che passavano per strada e quelli che riusciva a sentire con i suoi orecchi e che gli arrivavano al cuore e alla mente (...). L'altro motivo è la simpatia. Ecco, la grande forza etica di Sordi è difficile intralciare e descriverla in modo convincente... Dietro c'era un grande amore per il mondo».

Mondo che Sordi osservava da una prospettiva assai privilegiata: Roma, appunto. Un'inquadratura in campo lungo la cui fecondità si comprende bene leggendo *A Roma con Alberto Sordi*. Da *Trastevere a Kansas City* (Roma, Giulio Perone, 2020, pagine 144, euro 18), nelle cui pagine appena pubblicate lo scrittore e traduttore Nicola Manuppelli, nel dare conto delle proprie esplorazioni nei luoghi della vita e della carriera professionale dell'attore capitolino, finisce per comporre un *bestiario* di appunti e riflessioni volutamente frammentari ma che via via si dispongono a formare una saggistica e completa biografia sordiana, dalle prime prove nei teatri di rivista – Valle, Quirino, Argentina – alle performance radiofoniche – il Conte Claro, Mario Pio – dal mestiere di doppiatore – l'imitabile voce di Ollio, tra le altre – all'approdo al cinema, con un inizio difficile superato grazie a una "tigna" (in romane-

so "testardaggine") premiata poi da un sempre crescente successo, a partire dal magnifico *Un giorno in pretura*, del 1953, in cui fa la sua prima travolgente apparizione Nando Miconi, alias Santi Bairol, il folle protagonista di *Un americano a Roma* dell'anno successivo.

Il libro di Manuppelli è anche un viaggio nella storia del Novecento: dalla prima guerra mondiale al fascismo e al secondo dopoguerra (eventi magnificamente raccontati nella grande trilogia *La grande guerra*, *Tutti a casa* e *Una vita difficile*), dal miracolo economico (*Il boom*) alla dismissione della prima Repubblica (in qualche modo preannunciata nel 1984 con *Tutti dentro*), dalla fine del secolo breve ai primissimi vagiti del successivo, quello in cui viviamo, che Sordi fece appena in tempo a intravedere. Un libro debitamente non filologico ed esplicitamente "partigiano", in cui l'autore non si perita di manifestare la profonda simpatia – eccola, ancora, la parola-chiave – per il protagonista.

Le citazioni e gli aneddoti di colleghi e collaboratori dell'attore disseminati in queste pagine aiutano anche ad accostarsi alla sua vita privata, ma con la discrezione e la delicatezza che eserciterebbe un vero

amico. Non è semplice l'esistenza di un uomo di successo, e la popolarità, per chi la sperimenta quotidianamente, è anche uno stimolo alla tenace difesa della propria spesso residuale intimità. Così ha fatto Sordi, dal poeta Pasquale Panella assimilato alla villa di via Druso, abitata dall'attore dal 1958 fino alla morte, nel 2003. Un edificio nel cuore della città, accanto alle Terme di Caracalla, una casa che Panella – di cui il libro ospita una sorprendente postfazione in romanesco nella quale immagina dieci film che il regista non realizzò ma che, potendo farlo, avrebbe girato – effigia in un fulmineo distico di ossimori: «Pubblica e privata. / Popolare e riservata». Proprio come chi vi risiedeva. La gente che la passa vicino sa che è sempre stata la dimora di uno di loro. Di uno che ha osservato e raccontato in modo inimitabile, senza falsi moralismi o conniventi indulgenze, le debolezze e i difetti degli uomini, il loro contraddittorio cuore da sempre ferito, uno che in fondo col proprio lavoro ha saputo regalare a tutti, «noantri e voantri», una sorridente, piccola, benedetta speranza. E anche "una lagrimetta" che avvicina il cielo.



Una famosissima scena di «Un americano a Roma» diretto da Steno (1954)

## Testimonianze di amici e colleghi in un documentario

Andato in onda in prima serata su Lay lo scorso 11 giugno, e approdato su Sky Arte il giorno successivo, il bel documentario del regista Fabrizio Corallo intitolato *Siamo tutti Alberto Sordi?* offre una ricchissima antologia di voci e immagini che ripercorrono la vicenda professionale e umana del grande attore romano. Nei novanta minuti del lavoro di Corallo (prodotto in occasione del centenario della nascita di Sordi da Dean Film, Surf Film e Istituto Luce-Cinecittà), alle numerose testimonianze di attori, registi, critici, giornalisti, intellettuali interpellati per la produzione del film – tra i quali Renzo Arbore, Carlo e Luca Verdone, Goffredo Fofi, Michele Serra, Pierfrancesco Favino, Walter Veltroni, Vincenzo Mollica – si avvicendano con ritmo sostenuto filmati di repertorio, spezzoni di pellicole, materiale inedito, interviste ricche di pareri e giudizi su vita e opere del protagonista. Ovviamente la domanda del titolo resta sostanzialmente e prevedibilmente inesa, perché l'uomo non coincide con i personaggi che ha incarnato sul set, e i panni che ha indossato nella sua lunga carriera cinematografica, al di là di un'eventuale e sempre un po' forzata idea di "identità nazionale",

sono i più vari. Forse si potrebbe rispondere che in ognuno di noi c'è un po' di Alberto Sordi. Del resto, siamo stati tutti abituati a conoscerlo anche come l'"Albertone nazionale", e la "storia di un italiano" che ha scritto negli anni con le sue pellicole ambiva a raccontare spettacolarmente anche la storia con la esemplarità del Bel Paese. Ma, oltre alla riconferma della capacità testimoniale del suo lungo lavoro cinematografico, è proprio l'umanità della persona a emergere con grande intensità nel documentario di Corallo. Gli accenni alla morte della sorella Savina, per esempio, nel 1972, e il conseguente, e da quel momento sempre più evidente, rarefarsi della sua presenza nelle occasioni mondane, ne sono un esempio. Così come i racconti di chi gli è stato vicino non solo per lavoro, come Carlo Verdone, che non sa trattenere la commozione mentre ricorda che «Alberto mi ha voluto un gran bene». E, ancora, il richiamo fatto da qualcuno alla sua assoluta contrarietà nel far sapere in giro delle sue abitudini e consistentissime elargizioni economiche per opere di beneficenza. Quelle, confidava, erano le rate per la «mia suite in Paradiso». (paolo mattei)

di GABRIELE NICOLÒ

**S**ono stati numerosi e faticosi i passi tentati nell'Ottocento per rinnovare il metodo teologico in un'epoca in cui spesso fede e ragione sembravano contrapposte. I ripetuti tentativi s'indirizzavano alla ferma consapevolezza dell'importanza rivestita, per il progresso del pensiero, dalla felice conciliazione dei due elementi. L'itinerario tracciato da quei passi viene ripercorso da don Giancarlo Vergano nel saggio teologico *Ragione e fede, dalla distinzione all'armonia. Una ricerca... non dimenticando Louis Billot* (Siena, Cantagalli, 2019, pagine 308, euro 21) nato dall'esigenza di tenere informato il mondo teologico dei più recenti sviluppi metodologici. Data l'ampiezza dell'ambito della ricerca, lo studio è focalizzato sui diciannovesimo secolo.

L'occasione-stimolo per questo percorso, spiega l'autore, è stata offerta dalla singolarità di una teoria, considerata minore, del cardinale gesuita Louis Billot, sulla fisionomia della causalità sacramentale intesa come dispositivo-intenzionale. Come sottolinea nella prefazione padre David Koenec, professore di teologia presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, il volume, «pur trattando temi non facili, si legge volentieri». Sono temi tecnici che a prima vista potrebbero interessare solo gli specialisti: in realtà don Vergano riesce a portare il lettore «dentro questo mondo sconosciuto grazie all'eleganza e alla chiarezza della sua esposizione». L'autore intende individuare gli elementi di metodologia teologica dell'Ottocento e inizio del Novecento, che hanno caratterizzato ciò che comunemente viene denominato la Scuola romana la quale, in alcuni manuali di teologia, viene presentata come una scuola chiusa in sé stessa, rigida e altamente speculativa. Lo studio di don Vergano si muove in ben altra direzione, riscuotendo il ruolo della Scuola romana rivendicandone la capacità di porsi in ascolto della cultura del suo tempo e in dialogo con le sue istanze più forti e più urgenti.

Don Vergano, al contempo, intende «rivitalizzare» la «proposta» di Billot che ancora oggi viene relegata «nella sezione aperta ad alcune singolarità e provocazioni speculative». «Ci siamo chiesti» scrive l'autore «perché Billot non potesse godere di una

compiuta collocazione con debito risalto della sua indagine sacramentaria. Si è temuto che la sua formula dispositivo-intenzionale non fosse in grado di ricevere solidità e conferma dal pensiero tomista? Si è voluta evitare una novità troppo arida o forse non si ritenne sufficiente la illustrazione che ne fornì Billot? Per parte nostra – afferma don Vergano – si è cercato di spiegare più a fondo il senso della formula composita in cui la funzione dispositiva poteva agilmente risultare confacente al tema, mentre la modalità intenzionale, da sola, non pareva godere di

«La fede – scrive Newman – benché sia un atto dell'intelletto nella sua origine appartiene all'ordine morale»

un titolo appropriato per l'agire sacramentale. Questo carattere intenzionale costituito forse è il motivo della sua diffusa titubanza nel darle scientifica cittadinanza nella rigorosa disciplina teologica».

Causalità, fruttuosità, intenzionalità: sono questi gli elementi che hanno meritato alla causalità dispositivo-intenzionale il livello di «una appena onorevole menzione». In ogni caso la sua originalità – rileva l'autore – non è frutto di ardita speculazione ma di onesta sensibilità nei confronti dell'atmosfera culturale del suo tempo. «Abbiamo pensato – dichiara don Vergano – si trattasse di un singolare progresso della teologia sacramentaria. E pertanto ci siamo proposti di verificare se anche la disciplina metodologica nel corso dell'Ottocento avesse di fatto risentito del nuovo clima scientifico dominante, ispirato al predominio delle discipline storico-positive».

Con certissima pazienza don Vergano stabilisce i rapporti che tra loro tennero i teologi della Scuola romana, con l'obiettivo di riconoscere le reciproche dipendenze e gli apporti originali di ciascuno. Fu Giovanni Per-

rone la figura dominante della Scuola Romana all'inizio per mezzo secolo, dal 1824 al 1876, con un breve intervallo tra il 1848 e il 1855. Tra i suoi discepoli si annoverano Carlo Passaglia, Johannes Baptist Franzelin. Suoi colleghi furono Joseph Kleutgen e Clemens Schradler, a sua volta discepolo di Passaglia. Questi legami farebbero supporre una uniformità di posizioni. È dato invece rilevare che la ricerca che va da Kleutgen a Schradler è assai ricca di spunti originali e di coraggiose, feconde aperture in grado di «affinare ad ogni passaggio la metodologia teologica».

La motivazione di fondo che ispira lo studio sulla metodologia del XIX secolo nasce anche dall'impressione che si ricava da pagine correnti della tradizionale storiografia sull'argomento. Si sostiene, ad esempio, che in quel periodo gli indirizzi metodologici si accoglievano intorno a due modelli: scolastico e positivo. Tradizionale e conservatore il primo, più rispettoso delle fonti e innovativo il secondo. Al modello positivo si riconducono le esigenze del metodo storico-critico. Ora lo svolgimento del tema ha più il tono – osserva l'autore – della dimostrazione di una tesi dottrinale che non quello di una esplorazione condotta sulle opere dei teologi che hanno caratterizzato il secolo. Mancherebbe così la documentazione storica positiva. «Ci saremmo aspettati – scrive don Vergano – di ascoltare dalla viva voce dei protagonisti come essi hanno affrontato e interpretato il rapporto tra le giuste prerogative del metodo scolastico e quelle del metodo positivo. Ma non si dà, lì, alcun riferimento agli autori e alle loro scelte in materia». Ne consegue allora l'urgenza di interrogare direttamente l'opera di quei teologi che nell'Ottocento

potrebbero aver affrontato e discusso il problema del metodo teologico e i temi ad esso sottesi: rivelazione e fede, dogma e tradizione, l'ontologia tomista.

L'indagine condotta da don Vergano consente dunque di scoprire tesi e argomentazioni che nelle loro peculiarità contribuiscono a formare uno stimolante quadro di riferimento. Si pensi alla "provocazione" del scemiriazionalismo di Georg Hermes che coltivò il progetto di elaborare la teologia sul modello di una costruzione scientifica. «Con pedessequa fedeltà a Cartesio – spiega l'autore – nell'intento di fornire della Rivoluzione una dimostrazione razionale, pose a fondamento della riflessione sui contenuti della fede il dubbio positivo e assoluto. Argomenta poi don Vergano che la ragione, nel pensiero di Giovanni Perrone non appartiene solo all'ambito dell'"ancillarità" nei confronti della teologia, ma gode di una condizione di "analogia" con la fede. Perrone si fa premura di precisare che mentre nella scienza è dato di scorgere la profonda verità di una proposizione, e pertanto è possibile conoscere l'oggetto attraverso le sue cause, nella fede invece non si riesce in alcun modo ad attingere la profondità dell'oggetto, ma pure se ne raccoglie un indizio, sicuramente certo, dal quale si constata la verità della proposizione».



Il cardinale John Henry Newman

Tra le figure passate in rassegna e finalmente analizzate figura il cardinale John Henry Newman il quale si colloca entro la sfera dei teologi che hanno assimilato profondamente lo spirito delle scienze storiche. «Se – afferma don Vergano – la *Grammatica dell'assenso* conduce un'accurata e acuta indagine sulla natura dell'assenso di fede del singolo, precedentemente *Lo sviluppo della dottrina cristiana* aveva avuto lo scopo di esaminare quale tipo di percorso compie la Tradizione nel suo progredire». La Tradizione avanza ma non per salti successivi e distinti, ma per sviluppo del primo germe offerto dal dato rivelato. E nel processo di sviluppo che è più facile rilevare quale e quanto sia l'incidenza del parlare teologico intorno a Dio nella sempre più aggiornata formulazione della dottrina cristiana.

Tradizione, magistero, teologia sono illustrati come momenti di un'unica vicenda storica, quella della continuità e unità della dottrina cristiana. Mentre il teologo spagnolo Melchor Cano presentava i *dieci loci theologici* in una pluralità di precisa e ben distinta successione, Newman li colloca in una prospettiva unitaria che li riscatta dalla frammentarietà e li considera come fattori di uno sviluppo globale. «Si tratta – sottolinea don Vergano – di una singolare innovazione nel campo degli studi teologici che impone un diverso approccio alle verità proposte dalla fede». Significativo è quanto scrive Newman riguardo all'atto di fede, da lui considerato come una vicenda articolata in diversi momenti. «La fede nel cristianesimo è di per sé preferibile alla miscredenza; la fede, benché sia un atto dell'intelletto, nella sua origine appartiene all'ordine morale; è cosa più sicura credere. Dobbiamo, quindi, cominciare col credere; per quanto poi riguarda i motivi per credere, questi sono per lo più impliciti, lo spirito che è sotto la loro influenza non ha bisogno di averne che una consapevolezza limitata; d'altra parte, essi consistono piuttosto in presunzioni e in approssimazioni alla verità che in prove esatte e complete di tale possesso».

La fede può essere autentica, piena, certa e salvifica anche senza l'intervento della prova razionale della teologia.

## Per una teologia al passo con i tempi

Il rapporto tra ragione e fede in un saggio di don Giancarlo Vergano

Non senza difficoltà prosegue la ricerca dell'unità con riformati e Chiese libere

# L'arte del dialogo come servizio all'umanità

di AVELINO GONZALEZ\*

Il sessantesimo anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il 5 giugno 2020, offre l'opportunità di riflettere sulle relazioni ecumeniche degli ultimi decenni. Questo articolo fa il punto della situazione ecumenica nel quadro delle relazioni internazionali odierne con alcuni partner delle tradizioni della Chiesa riformata e delle Chiese libere.

La prima serie di conversazioni tra il Pontificio Consiglio e le Chiese riformate, che affondano le loro radici nella teologia di Giovanni Calvino, ha avuto luogo tra il 1970 e il 1977 intorno al tema della riconciliazione della memoria. Questo tema, che è anche un principio ecumenico seguito dal Pontificio Consiglio e dai suoi interlocutori nel corso degli anni, rappresenta una delle metodologie fondamentali del dialogo ecumenico. La sua importanza è davvero considerevole poiché attiene alla natura della Chiesa come organismo vivente animato dallo Spirito Santo e avente una "memoria" collettiva. Questo evidenzia che la Chiesa è più di un semplice insieme di credenti o di una mera organizzazione. La "purificazione della memoria passata" è un'attività continua della Chiesa e comporta un riesame del passato spesso doloroso, attraverso la lente della memoria e della sofferenza del partner di dialogo. Ciò implica un ricordare insieme. Una valutazione onesta nella carità e nella verità consente il rinnovamento e la conversione e porta con sé la speranza di giungere alla guarigione della memoria e a un'autentica riconciliazione.

Il primo dialogo cattolico-riformato ha affrontato dunque gli stereotipi polemici che le Chiese hanno nutrito le une nei confronti delle altre nel corso dei secoli in uno spirito di opposizione e di antagonismo, ricorrendo persino a conflitti sanguinosi. La storia ha fortemente condizionato i modelli di giudizio sociale e culturale tra le nostre due comunità. Il dialogo - sia a livello internazionale

tra il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e la Comunione mondiale delle Chiese riformate, sia a livello nazionale - ha contribuito a eliminare questi preconcetti polemici superficiali e ha condotto a un crescente senso di identità comune. Il riesame della storia che circonda la Riforma ha anche messo in luce i complessi sviluppi ecclesiali e politici che hanno portato alla frattura nella Chiesa facendo una maggiore chiarezza sulla divisione. Uno studio comune della continuità della Chiesa dai tempi apostolici e della visibilità del ministero ordinato nella Chiesa ha rivelato la necessità di approfondire il dialogo sull'ecceologia tra le due tradizioni.

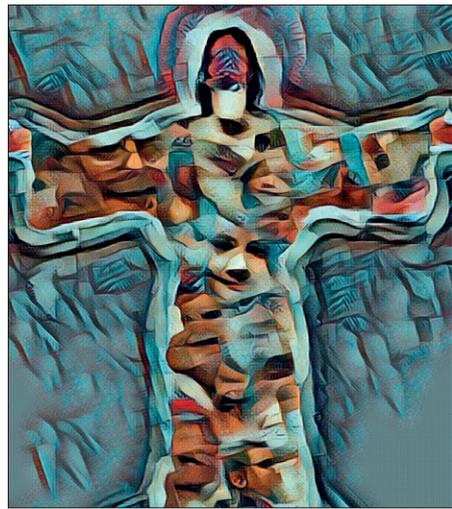
Il dialogo cattolico-battista a livello internazionale ha seguito un percorso simile per quanto riguarda il metodo di riesame comune della storia e il superamento di polemiche e incomprensioni reciproche. Non si tratta di un aspetto di poco conto, considerata la lunga storia di antagonismo tra cattolici e battisti, specialmente negli Stati Uniti, dove risiede oggi la maggior parte dei cento milioni di battisti presenti nel mondo. Dal 1984 al 1988 si è tenuto il primo dialogo internazionale tra l'Alleanza battista mondiale e il

Pontificio Consiglio intorno al tema generale «La testimonianza cristiana nel mondo odierno». In un rapporto pubblicato alla fine delle conversazioni, la Commissione congiunta ha ribadito la testimonianza comune resa a Cristo sia dai cattolici che dai battisti, come pure l'impegno comune nella conversione, nella fratellanza dello Spirito e nella missione mondiale. Il dialogo ha rivelato come un simile impegno a favore della missione e dell'evangelizzazione abbia fatto della tradizione cattolica e della tradizione battista le tradizioni cristiane più diffuse nel mondo. Queste conversazioni sono state seguite da un'altra serie di conversazioni tenutesi dal 2006 al 2010; attualmente è in corso un terzo ciclo di colloqui sul tema «La dinamica del Vangelo e la testimonianza della Chiesa».

Negli ultimi anni è stato riconosciuto che le numerose differenze tra le diverse comunità cristiane costituiscono una realtà complementare e persino reciprocamente arricchente, definita "scambio di doni". Tuttavia, non possiamo negare che una delle maggiori sfide odierne per il Pontificio Consiglio è rappresentata dalla mancanza di un consenso all'interno della comunità cristiana su come debba intendersi il vero discepolato

cristiano a livello etico-morale. Esiste a esempio un crescente disaccordo su questioni bioetiche, vale a dire questioni legate all'inizio e alla fine della vita, quali l'aborto e l'eutanasia. Ci troviamo anche davanti a una considerevole impasse su tematiche riguardanti la famiglia, l'orientamento sessuale e l'ideologia di genere. La natura sociopolitica di questi argomenti rende particolarmente difficile una discussione franca in merito, producendo una lacuna nel dialogo, all'interno del più ampio e fecondo panorama ecumenico. Questa situazione solleva una domanda urgente, di fondamentale importanza, data l'interconnessione tra la «crisi etica, culturale e spirituale della modernità», come ha osservato Papa Francesco (*Laudato si'*, 19): come è possibile che due comunità cristiane, ugualmente convinte di essere guidate dallo Spirito Santo nel loro discernimento, giungano a conclusioni così contraddittorie che vanno oltre una semplice "differenza di enfasi"? Inoltre, se al bene comune deve essere reso un miglior servizio permettendo ai fedeli cristiani la massima libertà di giudizio morale senza alcun insegnamento prescrittivo o coercitivo, con quale principio etico-morale oggettivo possiamo proteggere l'ambiente e il mondo dalle forze guidate dalla *techné* in grado di scatenare potenzialmente il caos sulla società?

Un altro esempio di difficoltà incontrata sulla via dell'unità è stato messo in luce durante le recenti conversazioni trilaterali tra cattolici, mennoniti e luterani (2012-2017). Sebbene per i luterani e per i cattolici i cappellani militari forniscono un importante servizio nelle forze armate, per i mennoniti tale ministero è incompatibile con gli insegnamenti e con lo spirito del Nuovo Testamento. Vi è pertanto un sostanziale disaccordo sul fatto che la comunità cristiana sia chiamata a essere una "Chiesa di pace", nel senso stretto dell'adesione al pacifismo in ogni circostanza. Il punto fondamentale in caso specifico è capire se questo disaccordo raggiunge il livello della contraddizione, e se quindi



si tratta di una questione da considerare come fonte di divisione per la Chiesa.

Nonostante le difficoltà, ci sono grandi segni di speranza. A Papa Francesco, che ha recitato la preghiera del Padre Nostro in Vaticano il 25 marzo scorso per implorare la misericordia di Dio sull'umanità nel mezzo della pandemia del coronavirus, si sono uniti leader ortodossi, anglicani e protestanti. E come dimenticare l'altro significativo evento avvenuto due giorni dopo, il 27 marzo, ovvero il drammatico e solitario momento di preghiera del Papa nella piazza vuota di San Pietro, mentre il bilancio delle vittime in Italia superava i 9000 morti? Anche se Papa Francesco era solo nella piazza, milioni di cristiani si sono uniti a lui dalle loro case mentre recitava «una preghiera straordinaria nel tempo della pandemia». Questo segno di solidarietà nel servizio all'umanità sarebbe stato inconcepibile solo sessant'anni fa, quando è stato istituito il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani.

Il cammino generale del movimento ecumenico negli ultimi decenni è stato descritto come un passag-

gio graduale dal conflitto alla comunione, un percorso che, sebbene non sia ancora completo, testimonia l'importanza del dialogo nel ridurre il conflitto e nel cementare la collaborazione e la pace. Nel mondo di oggi, in cui il dialogo sta diventando più raro e le tensioni globali sono in aumento, i risultati conseguiti dal Pontificio Consiglio e dai suoi partner di dialogo forniscono un'importante tabella di marcia. L'arte del dialogo, perfezionata in maniera così efficiente nel corso dei decenni, è un grande servizio a beneficio non solo dei cristiani, ma di tutta l'umanità. Come ha osservato Giovanni Paolo II venticinque anni fa, è stato compiuto un passo avanti, ma l'impegno a favore della ricerca dell'unità deve continuare (cfr. *Ut unum sint*, 60). Possa lo "Spirito di unità" (*Efesi*, 4, 1-6) aiutarci a perseguire la piena comunione visibile tra i cristiani, come pure la fraternità e la solidarietà in tutta la famiglia umana.

\*Official per la sezione occidentale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani



I partecipanti a una conversazione teologica tra Pontificio Consiglio e Alleanza battista mondiale

## Molti frutti se è Dio il vignaiolo

Già pronti i sussidi per la Settimana di preghiera del 2021

ROMA, 15. Sono stati scelti e preparati dalla comunità monastica di Grandchamp, in Svizzera, i testi della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2021 che, nell'emisfero nord, si terrà nella tradizionale data del 18-25 gennaio (a Pentecoste in quello meridionale). I sussidi sono già a disposizione in varie lingue sul sito online del dicastero vaticano. Il tema scelto, «Rimanete nel mio amore e porterete molti frutti» (cfr. *Giovanni*, 15, 5-9), esprime la vocazione di preghiera, riconciliazione e unità nella Chiesa e nella famiglia umana.

La comunità di Grandchamp - informa in una nota il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani - riunisce suore di diverse Chiese e di vari paesi ed è stata fondata nella prima metà del XX secolo; sin dall'inizio ha avuto stretti legami con la comunità di Taizé, in Francia, e con l'abate Paul Couturier, figura fonda-

mentale nella storia della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Attualmente vivono a Grandchamp una cinquantina di suore, impegnate a cercare la via della riconciliazione tra i cristiani, in tutta la famiglia umana e nel rispetto del creato. Il tema scelto «ha permesso alle suore di condividere l'esperienza della loro vita contemplativa: rimanere nell'amore di Dio ed essere potate dalla Parola di Dio, il vignaiolo, per crescere spiritualmente». Ispirandosi a un'immagine di Dorotheus di Gaza, monaco palestinese del VI secolo, le suore invitano a comprendere che avvicinarsi a Dio nella vita spirituale significa farlo anche nei confronti dei fratelli e delle sorelle in Cristo, provando una maggiore solidarietà con il resto del creato. Così la fedeltà a Cristo e alla sua chiamata alla santità condurrà sempre a una maggiore unità. «Ci auguriamo che questi sussidi possano anch'essi portare frutti, aiutando i cristiani ad

avvicinarsi gli uni agli altri», conclude il Pontificio Consiglio.

I sussidi, preparati e pubblicati congiuntamente alla Commissione fede e costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese, si basano dunque sull'esperienza della vita contemplativa della comunità monastica svizzera per guidare il credente in un viaggio di riconciliazione e solidarietà. «Per decenni - afferma il reverendo Odair Pedrosa Mateus, vice segretario generale ad interim del Consiglio ecumenico delle Chiese nonché direttore della Commissione fede e costituzione - le sorelle di Grandchamp hanno accompagnato noi e il movimento ecumenico con la loro presenza silenziosa e le preghiere quotidiane. Ora abbiamo fatto un passo avanti e chiesto loro di guidarci nella preghiera per l'unità mentre avanziamo nei preparativi per l'Assemblea del World Council of Churches nel 2022».



L'arcivescovo di Canterbury esorta gli anglicani ad agire contro il razzismo

## Responsabilità e accoglienza

LONDRA, 15. In un momento delicato come questo occorre prendersi le proprie responsabilità e continuare a pentirsi, agendo per affrontare i propri fallimenti sul razzismo. È l'appello rivolto alla Chiesa d'Inghilterra dall'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, in relazione alle manifestazioni di protesta del movimento «Black Lives Matter» dilagate in tutto il mondo dopo la tragica morte di George Floyd a Minneapolis, avvenuta lo scorso 25 maggio.

Il presule anglicano ha sottolineato come l'entità del razzismo nel mondo oggi sia «orribile», riconoscendo che egli stesso proviene «da un luogo di privilegio e potere in quanto persona bianca in questo paese». In un video trasmesso su Facebook, Welby ha affermato che la Chiesa d'Inghilterra è stata chiamata a «riconoscere i suoi errori e fallimenti storici e a mettere in ordine la sua "casa"». «Sono colpito dagli eventi degli ultimi giorni, sempre più - ha dichiarato - e ho ascoltato coloro che ne parlavano riferendosi alla propria esperienza di ingiustizia in quanto persone di colore che vivono in questa nazione. È orribile, e tuttavia sono anche consapevole del fatto che la Chiesa ha i suoi fallimenti. E torno a ripetere che nel Nuovo Testamento Gesù invita ad agire contro l'ingiustizia».

I commenti dell'arcivescovo ribadiscono le scuse per gli episodi di razzismo compiuti nella Chiesa d'Inghilterra fatte dal Sinodo generale durante l'incontro dello scorso febbraio, in particolare verso la generazione *sindrush*, cioè i migranti giunti nel Regno Unito tra il 1948 e il 1971 dalle colonie e dai paesi del Commonwealth, prevalentemente dai Caraibi, e comunque cittadini britannici. Nel corso dell'assemblea è stata approvata una mozione nella quale la Chiesa anglicana «si scusa per il razzismo conscio e inconscio sperimentato da innumerevoli angli-



cani di etnia nera, asiatica e di minoranza nel 1948 e negli anni successivi, quando cercavano di trovare una casa spirituale nelle parrocchie locali della Chiesa d'Inghilterra».

Un ricordo ancora doloroso per gli anglicani impegnati che è scritto nel documento, nonostante questo razzismo compiuto dal clero e da altri, sono rimasti fedeli alla Chiesa d'Inghilterra e alla loro eredità anglicana». Per questo motivo nella mozione è stata approvata l'elaborazione di uno studio che documenti l'impatto negativo sulla Chiesa d'Inghilterra del razzismo, affidando a una persona esterna l'incarico di suggerire modi affinché l'accoglienza verso tutti sia davvero completa. Provvedimenti necessari, frutto di una profonda riflessione, aveva puntualizzato Welby, in cui è doveroso provare «vergogna della nostra mancanza di testimonianza di Cristo» e in cui si rimprovera di «non aver alzato la voce» quando il caso richiedeva. «Abbiamo danneggiato

la Chiesa - ha rimarcato al termine del sinodo - e abbiamo danneggiato l'immagine di Dio ma, soprattutto, quelli che abbiamo reso vittime, molto spesso inconsapevolmente. Sono personalmente dispiaciuto per coloro che sono stati colpiti da tale atteggiamento e per quelli per i quali avrei potuto fare di meglio; mi vergogno e spero con tutti voi di fare di meglio».

Un cammino di riconciliazione imprescindibile, che trasformi la rabbia e il dolore in pacificazione con la società. Questo è l'obiettivo da raggiungere, considerato da Welby realizzabile solo con la partecipazione di tutti, come ha osservato in dichiarazioni rilasciate nei giorni successivi all'uccisione di George Floyd. «L'azione della riconciliazione richiede giustizia, non semplice oblio, e una profonda trasformazione delle nostre società. Il razzismo è un insulto a Dio: tutti a dobbiamo fare la nostra parte per eliminare questo flagello sull'umanità».

Con una telefonata il Papa incoraggia i partecipanti al pellegrinaggio virtuale da Macerata a Loreto

## Il coraggio di guardare oltre

«È la prima volta che assisto a un pellegrinaggio virtuale». Nella serata di sabato 13 giugno, Papa Francesco è intervenuto telefonicamente, per l'ottavo anno consecutivo, all'edizione numero

42 del pellegrinaggio Macerata-Loreto, che quest'anno però si è svolta con una modalità inedita a causa del covid-19. Francesco si è rivolto direttamente ai cari pellegrini virtuali,

ragazzi e ragazze, uomini, donne, tutti voi che siete in questo momento fuori del santuario della Madonna di Loreto, la Madre della speranza, la Madre che aiuta a guardare oltre, in questi

momenti tanto difficili abbiamo bisogno di guardare oltre con speranza». E il Papa ha proseguito il suo intervento con queste parole: «Vi sono vicino in questo pellegrinaggio virtuale e prego con voi e per voi, e voi pregate per me. Abbiate coraggio! I tempi che si avvicinano, dopo questa pandemia, non saranno facili, ma col coraggio, la fede, la speranza potremo andare avanti. Coraggio! Chiedete alla Madonna questo coraggio oggi. Io sono con voi pregando». Per poi concludere: «Grazie a voi e a tutti coloro che collaborano in questo pellegrinaggio virtuale. Che il Signore vi benedica, la Madonna vi custodisca. Vi benedico e, per favore, pregate per me, non dimenticate!».

L'edizione virtuale dell'ormai tradizionale pellegrinaggio ha avuto luogo soltanto a Loreto, precisamente dalla piazza della Madonna fino all'interno della basilica della Santa Casa, con il passaggio attraverso la porta santa. Erano presenti a questo momento soltanto venti giovani, in rappresentanza delle migliaia di pellegrini che ogni anno danno vita a questo appuntamento spirituale. Con loro c'erano monsignor Giancarlo Veccerica, vescovo emerito di Fabriano-Matelica, e monsignor Fabio Dal Cin, arcivescovo prelado di Loreto. Francesco ha concluso il suo messaggio con un significativo saluto a tutti i partecipanti: «Siete i pellegrini della Madonna».



Visita del cardinale Turkson nelle periferie romane

## Un aiuto ai bambini nomadi per l'emergenza coronavirus

Da Tor Bella Monaca a Castel Romano, per testimoniare in modo concreto la solidarietà di Papa Francesco e di tutta la Chiesa agli abitanti più bisognosi delle periferie, i cui disagi stanno acuendosi particolarmente a causa del coronavirus: con quest'obiettivo, nel pomeriggio di sabato 13 giugno, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssu) e referente della Commissione vaticana voluta dal vescovo di Roma per contrastare la crisi provocata dalla pandemia da covid-19, si è recato nella sede dell'Associazione "21 luglio" in largo Mengonani e al campo rom che sorge lungo la via Pontina, distribuendo medicinali, materiale sanitario e pacchi famiglia.

Significativamente la visita si è svolta all'indomani della presentazione al Vicariato di Roma del Fondo Gestì Divino lavoratori, istituito dal Pontefice per aiutare quanti rischiano di rimanere esclusi dalle tutele istituzionali e hanno bisogno di un sostegno che li accompagni — una vera e propria Alleanza per Roma, il cui protocollo d'intesa è stato sottoscritto dal cardinale vicario De Donatis, dalla sindaca Raggi e dal presidente della Regione Lazio Zingaretti — e nello stesso giorno in cui il Santo Padre ha scritto un appassionato elogio delle "mani tese" contenuto nel messaggio per la prossima Giornata mondiale dei poveri.

«Come ripete spesso Papa Francesco, nessuno deve essere lasciato indietro» ha affermato il porporato nel corso della visita, secondo quanto riferito da un comunicato diffuso dal suo Dicastero. «Siamo qui oggi — ha spiegato — per testimoniare il sostegno a tutti coloro che vivono situazioni di sofferenza e vulnerabilità, e che spesso vengono dimenticati, soprattutto in questo tempo di emergenza sanitaria, sociale ed economica». E, ha aggiunto, «ricordiamoci che lo sviluppo integrale dell'uomo è connesso alla cura del Creato: fallendo nell'uno falliremo anche nell'altro».

Dapprima nella periferia orientale della città, al Polo di sviluppo educativo e culturale "ex Fenile" di Tor Bella Monaca — quartiere difficile, dove pur dovendo quo-

tidianamente fare i conti con criminalità, spaccio, disoccupazione e difficoltà economiche di ogni genere, i cittadini sono animati da una grande voglia di riscatto — il cardinale Turkson ha incontrato i volontari dell'Associazione presieduta da Carlo Stella, organizzatore della visita. Da tempo impegnata nell'assistenza e nell'accompagnamento delle popolazioni rom e sinti, la "21 luglio" realizza ogni settimana, grazie a donazioni private, dai 250 ai 300 pacchi alimentari destinati ai bambini da zero a tre anni che vivono nelle baracche e nei campi nomadi dell'Urbe, al fine di contrastare la malnutrizione soprattutto in questo tempo di pandemia. Nella circostanza, grazie al contributo della Farmacia vaticana, partner della Commissione covid-19 istituita presso il Dssu, il prefetto ha distribuito tremila guanti, semila mascherine chirurgiche più altre duecento in stoffa, lavabili; con cinquecento confezioni di paracetamolo.

Dopo aver rivolto un cordiale ringraziamento a Solla, il porporato ha raggiunto Castel Romano, dove sono stati consegnati i pacchi famiglia agli abitanti dell'insediamento: seicento persone, metà delle quali sono minori. Camminando tra le fatiscenti abitazioni — roulotte, container e baracche — è entrato in alcune di esse e si è soffermato in particolare con due madri che hanno rispettivamente due e tre figli. A nome del Pontefice, ha portato loro e a tutti i presenti, compresi i volontari impegnati nell'assistenza, il segno del suo paterno abbraccio e l'espressione del sentimento di spirituale vicinanza in questo momento difficile e di prova.

Hanno accompagnato il prefetto del Dssu il vescovo Gianpiero Palmieri, ausiliare di Roma per il settore est e delegato per la carità, la pastorella dei migranti e dei rom; don Giovanni De Robertis, direttore generale della fondazione Migrantes; monsignor Pierpaolo Felicelo, direttore della fondazione Migrantes - Roma; e la dottoressa Maria Rosaria Giampaolo, dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, che con il camper ospedaliero del progetto «Non ti scordar di me» da tempo visita regolarmente le comunità nelle baraccole.

Lettera alle suore del monastero di Santa Rita a Cascia

## Cinque rose e una preghiera

«Che i fratelli e le sorelle segnati dall'afflizione riprendano ad affluire a codesta oasi di pace per intraprendere nuove strade verso la verità che ci fa liberi». È l'auspicio di Papa Francesco per una riapertura del santuario di Santa Rita ai flussi dei pellegrini che abitualmente giungono a Cascia da tutto il mondo. Il Pontefice lo ha affidato a una lettera indirizzata alla priora del monastero, suor Maria Rosa Bernardinis.

Un filo invisibile di affetto e di preghiera si è infatti intrecciato nei giorni scorsi tra la cittadina umbra e il Vaticano: il 22 maggio le religiose avevano inviato al Pontefice cinque rose benedette, come da tradizione, in occasione della festa della patrona. Un gesto pensato non solo dalle monache ma anche dai padri agostiniani per unirsi al Pontefice nell'invocare l'intercessione di santa Rita su tutta l'umanità colpita dalla pandemia. E pronta è arrivata la risposta di Francesco, che ha fatto giungere all'intera comunità monastica, i padri agostiniani e le Appetite dell'Alveare di Santa Rita» la propria benedizione «quale segno di vicinanza e di gratitudine per la preghiera a sostegno del mio ministero». L'omaggio floreale, «simbolo dei cinque continenti» — si legge nel messaggio — è stato «deposto ai piedi della Madonna e si è subito trasformato in una preghiera

comune, affinché «l'intercessione della Mamma del cielo e della Santa dei casi impossibili ci ottenga di adempiere alla volontà di Dio a cui tutto è possibile». Il pensiero del Pontefice, ancora una volta, è andato a chi ha subito le conseguenze del contagio da covid-19. «In questo tempo di pandemia — scrive Francesco — annunciamo a tutti che Gesù è la nostra unica speranza» e che «il Signore risorto il Padre realizza tutte le promesse e ci offre la prova più grande della sua fedeltà». Pertanto, prosegue il Papa, «non ci rassegnamo alla sofferenza, né alla morte, ma ci mettiamo in cammino per costruire il futuro che Dio vuole realizzare per tutti i suoi figli».

Una rosa, come segno di premura per l'Italia, drammaticamente colpita dal coronavirus, era stata inviata anche al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, ai presidenti delle regioni e ai presidenti delle conferenze episcopali regionali. E alla vigilia della manifestazione «Porte aperte all'Alveare» (martedì 16 giugno), le suore hanno particolarmente apprezzato l'attenzione rivolta da Francesco alle "Appetite", bambine e ragazze provenienti da famiglie in difficoltà che vengono accolte e aiutate nella struttura dell'Alveare di Santa Rita che è parte del monastero.

Colloquio con il superiore provinciale dei camilliani in Benin

## La speranza non muore tra covid-19 e malaria

di GIORDANO CONTU

«A vedere e sentire cosa accade nel mondo per la pandemia, ringraziamo il cielo, la situazione in Benin non è per nulla drammatica». Lo dichiara a "L'Osservatore Romano" padre Guy-Gervais Ayite, superiore provinciale dei camilliani nel Benin-Togo. Dopo la scoperta del primo caso di contagio a metà marzo oggi la situazione è stabile e si contano 305 persone infette, 188 guariti e quattro decessi. La decisione del governo di non imporre il lockdown ha fatto molto discutere, ma il religioso spiega che «sarebbe assurdo non riconoscere l'estrema fragilità economica di queste famiglie. Spesso vivono con meno di due euro al giorno e questo poco denaro si ottiene solo se si esce di casa la mattina per andare a lavoro. Si preferisce morire di covid-19 piuttosto che di fame: purtroppo non si ha scelta».

Malaria e denutrizione, infatti, sono le altre piaghe che affliggono il Paese. Così, durante la pandemia, il 17 maggio si sono svolte anche le elezioni comunali. Voto per cui è stato imposto l'utilizzo delle mascherine e il distanziamento fisico di un metro nei seggi elettorali. «In un contesto socio-economico come il nostro dove si teme davvero il peggio — spiega il camilliano — le statistiche inducono a un cauto ottimismo». La maggior parte delle persone contagiate hanno dei sintomi leggeri o sono asintomatiche. Il sistema utilizzato per contrastare la pandemia prevede l'isolamento dei malati e una profilassi con la cloroquina per loro e per chiunque sia entrato in contatto con essi. Tuttavia, in Benin ci sono tanti altri problemi che quasi offuscano il covid-19: da marzo a oggi sono stati registrati oltre 1.350 decessi a causa della malaria. «Basta girare per i villaggi — racconta padre Guy-Gervais — per notare che meno della metà dei bambini sono scolarizzati a causa della mancanza di disponibilità economiche».

Secondo i dati del Programma alimentare mondiale (Wfp), in Benin circa il dieci per cento delle famiglie patisce la scarsità di cibo, mentre il 32 per cento dei bambini sotto i cinque anni di età è denutrito. Altro problema è la bassa alfabetizzazione che si attesta intorno al 40 per

cento. «Più del 70 per cento dei giovani diplomati non hanno un lavoro e anche mangiare un pasto al giorno è difficile», aggiunge il missionario, «e d'altronde anche quelli che lavorano guadagnano una miseria, ma di meglio non c'è».

Padre Guy-Gervais vive a Cotonou, centro economico di oltre settecentomila abitanti che si affaccia sull'Atlantico e dove, dice, «la situazione negli ospedali della città è sotto controllo». Pur prendendo le misure di prevenzione minima contro il virus si vive quasi nella normalità. «Ci sono stati attimi di panico quando sono stati registrati due decessi: il primo in una clinica privata poi chiusa per un mese, il secondo in una struttura pubblica in cui hanno serrato un reparto. I due episodi hanno fatto risalire la soglia di attenzione dal punto di vista sanitario. «I test con i tamponi vengono fatti ma in modo molto selettivo e troppo limitato», sostiene il missionario. «Del resto i tamponi non sono direttamente a disposizione degli ospedali, ma sono gestiti centralmente dal governo».

Da decenni i camilliani sono impegnati in Benin, dove gestiscono alcune strutture sanitarie e l'ospedale La Croix a Cotonou. Molti confratelli sono laureati in medicina o infermeria e si sono adoperati subito per contrastare la diffusione del covid-19: adottando le linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità (Who) e sensibilizzando i pazienti che frequentano i centri. «L'educazione per la prevenzione è l'unico baluardo per evitare il disastro», dice il superiore provinciale, «soprattutto in un paese come il Benin che prima dello scoppio della pandemia possedeva meno di 15 respiratori». Il governo tiene informata la popolazione sulle buone pratiche da seguire e ha imposto l'utilizzo delle mascherine, mentre guanti e tute sono presenti negli ospedali e nelle strutture sanitarie.

Il carisma dei camilliani è quello di servire Dio negli ammalati, anche mettendo in pericolo la propria vita, come vuole il quarto voto dell'ordine. In tempo di pandemia, riflette padre Guy-Gervais, «ciò risvegla in noi l'impegno nel cuore di questa situazione, così come i nostri confratelli l'avevano fatto varie volte durante la peste nel secolo dell'Europa». Con il coronavirus le attività missionarie so-

no cambiate, soprattutto «il modo di concepire il triage dei pazienti e l'igiene», continua il missionario, «consapevoli che la salvezza collettiva dipende da questi elementi. Abbiamo rivisto il circuito dei pazienti in ambulatorio e provato a limitare, non senza fatica, le visite dei parenti». E grazie ai religiosi se i poveri riescono più facilmente ad accedere alle cure.

I benimesi sono consapevoli dei pericoli del virus: hanno accettato le limitazioni imposte dal governo, indossano mascherine di fortuna e si muovono per quanto è indispensabile. Ciò accade anche in virtù dell'importanza riconosciuta alla Chiesa cattolica locale. Basti pensare alla fondamentale opera di mediazione compiuta nel 2019 per risolvere la crisi politica durante le ultime elezioni nazionali. «Un ruolo di rilievo che sempre più qualche mano invisibile prova a screditare, affogando le sue gesta», dichiara il camilliano. Così la Conferenza episcopale del Benin — che nel 2020 ha festeggiato trent'anni di storia — ha adottato misure d'avanguardia per la lotta al virus che sono state riprese dallo Stato. Come in tante parti del mondo, anche qui da tempo non si celebra la santa messa e non si svolgono altre attività religiose pubbliche, anche se molte parrocchie hanno preso a farlo in streaming su YouTube o su Facebook. Sulla radio Immaculée Conception, invece, la Chiesa locale ha messo in programma le celebrazioni eucaristiche nelle varie lingue parlate nel Paese. «Si sente dire che a breve

potrebbero anche ricominciare regolarmente le funzioni religiose», confida padre Gervais.

Nella mappa del rischio pandemico redatta dall'Africa Center for strategic studies, attualmente il Benin è il quinto Stato africano più sicuro. Tuttavia, secondo le Nazioni Unite i prossimi mesi saranno decisivi per il continente, che dovrebbe raggiungere il picco delle infezioni di covid-19. «L'aumento del numero di contagi probabilmente non si potrà evitare — conclude il missionario — ma la mia speranza è che aumenti il livello di immunità nella popolazione, che così sarà protetta dalla furia del virus. In un contesto socio-economico come il nostro mi sembra sia l'unica cosa sicura che duri nel tempo».

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Spagna, in Uruguay e in Angola.

### Santiago Gómez Sierra vescovo di Huelva (Spagna)

Nato a Madridelos, arcidiocesi di Toledo, il 24 novembre 1957, è stato ordinato sacerdote il 18 settembre 1982 per il clero della diocesi di Córdoba. Ha ottenuto la licenza in filosofia e scienze della comunicazione presso l'Università Complutense di Madrid e quella in teologia presso la Pontificia università di Comillas della capitale spagnola. È stato professore, formatore e vice-rettore del seminario maggiore di Córdoba incaricato della pastorale vocazionale, parroco, presidente della commissione esecutiva della Opera più Santissima Trinidad in Córdoba, vicario generale e presidente del consiglio di Caja Sur. Il 18 dicembre 2010 è stato nominato vescovo titolare di Vergi e ausiliare di Sevilla, e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 febbraio 2011. Nella Conferenza dei vescovi di Spagna è membro della commissione per l'evangelizzazione, la catechesi e il catecumenato.

### Arturo Eduardo Fajardo Bustamante vescovo di Salto (Uruguay)

È nato ad Aiguá, allora diocesi di Minas, il 17 luglio 1961, e ha frequentato un liceo militare, poi i corsi di filosofia e di teologia al seminario maggio-

## Nomine episcopali

re di Montevideo. Ordinato sacerdote l'8 maggio 1988 — da Giovanni Paolo II durante la sua visita in Uruguay — per il clero di Minas, è stato parroco, membro del collegio dei consultori, assessore diocesano per la pastorale giovanile, direttore spirituale dei seminaristi maggiori e nel 2005 è divenuto rettore del seminario maggiore interdiocesano Cristo Rey nella capitale Montevideo. Il 27 giugno 2007 è stato eletto vescovo di San José de Mayo, ricevendo l'ordinazione episcopale l'8 settembre successivo. Attualmente presiede la Conferenza episcopale uruguayana.

### Maurício Agostinho Camato vescovo di Caxito (Angola)

Nato il 26 dicembre 1963 a Colungo Alto, diocesi di Ndalatando, nella provincia angolana di Kwanza Norte, ha compiuto gli studi teologici a Brazzaville, nella Repubblica del Congo. Ha fatto la professione religiosa nella Congregazione dello Spirito Santo il 5 settembre 1987 ed è stato ordinato sacerdote il 28 luglio 1991. Dopo quattro anni di esperienza pastorale a livello parrocchiale nella missione di Landana, in diocesi di Cabinda, è stato rettore prioritario del seminario propeudico dei padri spirituali, nella diocesi di Malanje (1995-1999), poi dello scolastico dei padri spirituali, nelle diocesi di Huambo e Benguela (1999-2000). Compiuto un triennio di studi di comunicazione sociale nell'Università Pontificia Salesiana in Lima, è tornato in patria come coordinatore della commissione per i

media in seno alla Conferenza episcopale di Angola e São Tomé - Ceast (2003-2006). Quindi ha diretto l'emittente nazionale cattolica «Radio Ecclesia» (2006-2010), è stato superiore provinciale dei padri spirituali in Angola per due mandati (2010-2016), e di nuovo direttore di «Radio Ecclesia» (dal 2016).

## Il nuovo segretario dell'Apsa

Fabio Gasperini

Nato a Roma il 17 ottobre 1961, è revisore contabile, dottore commercialista e ha una laurea in economia e commercio. Ha più di 25 anni di esperienza in servizi di consulenza e revisione contabile presso primarie istituzioni finanziarie: banche, assicurazioni, società di asset management, società di intermediazione mobiliare e società finanziarie. Attualmente è presidente del consiglio di amministrazione di *Ev Advisory S.p.A.*; membro del comitato esecutivo *Advisory Service EMEA* e dell'*ATA (Associazione Italiana Internal Auditor)*; Responsabile europeo del settore *Banking e Capital Market* e Responsabile italiano degli *Advisory Services* per il settore finanziario.

Il Papa celebra la messa del Corpus Domini nella basilica vaticana

# Accanto a chi ha fame di cibo e di dignità

Servono vere e proprie catene di solidarietà per non lasciare solo chi ci sta vicino

Oggi è urgente dar vita a «vere e proprie catene di solidarietà» per prendersi cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti». Lo ha affermato Papa Francesco all'inizio della messa celebrata nella basilica vaticana domenica mattina, 14 giugno, solennità del Corpus Domini.

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (Dt 8, 2). Ricordati: con questo invito di Mosè si è aperta oggi la Parola di Dio. Poco dopo Mosè ribadiva: «Non dimenticare il Signore, tuo Dio» (cfr. v. 14). La Scrittura ci è stata data per vincere la dimenticanza di Dio. Quanto è importante farne memoria quando preghiamo! Come insegna un Salmo, che dice: «Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie» (77, 12). Anche le meraviglie e i prodigi che il Signore ha fatto nella nostra stessa vita.

È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, «passanti» dell'esistenza senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri. Per questo nella Bibbia il ricordo del Signore va trasmesso di generazione in generazione, va raccontato di padre in figlio, come dice un bel passaggio: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni [...] che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi [...] - tutta la storia della schiavitù - e il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi"» (Dt 6, 20-22). Tu darai la memoria a tuo figlio.

Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe? E poi, come si può ricordare quello che si è solo sentito dire, senza averne fatto esperienza? Dio sa

quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato un memoriale. Non ci ha lasciato solo delle parole, perché è facile scordare quello che si ascolta. Non ci ha lasciato solo la Scrittura, perché è facile dimenticare quello che si legge. Non ci ha lasciato solo dei segni, perché si può dimenticare anche quello che si vede. Ci ha dato un Cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore. Ricordando possiamo dire: «È il Signore, si ricorda di me!». Perciò Gesù ci ha chiesto: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11, 24). Fate: l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è un fatto: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. Fate questo in memoria di me: ricordate, come un popolo, come famiglia, celebrate l'Eucaristia per ricordarvi di me. Non possiamo fare a meno, è il memoriale di Dio. E guarisce la nostra memoria ferita.

Guarisce anzitutto la nostra memoria offesa. Noi viviamo un'epoca di tanta offesa. Guarisce la memoria offesa. Quanti hanno la memoria segnata da mancanza di affetto e da delusioni cocenti, ricevute da chi avrebbe dovuto dare amore e invece ha reso offeso il cuore. Si vorrebbe tornare indietro e cambiare il passato, ma non si può. Dio, però, può guarire queste ferite, immettendo nella nostra memoria un amore più grande: il suo. L'Eucaristia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana le nostre offese. Ci dà l'amore di Gesù, che ha trasformato un sepolcro da punto di arrivo a punto di partenza e allo stesso modo può ribaltare le nostre vite. Ci infonde l'amore dello Spirito Santo, che consolida, perché non lascia mai soli, e cura le ferite.

Con l'Eucaristia il Signore guarisce anche la nostra memoria negativa, quella negatività che viene tante volte nel nostro cuore. Il Signore guarisce questa memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla, che facciamo solo errori, che siamo «sbagliati». Gesù viene a dirci che non è così. Egli è contento di farsi intimo a noi e, ogni volta che lo riceviamo, ci ricorda che siamo preziosi: siamo gli invitati a un banchetto, i commensali che desidera. E non solo perché Lui è generoso, ma perché è davvero innamorato di noi: vede e ama il bello e il buono che siamo. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l'Eucaristia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo immunizzarci dalla tristezza. Sempre avremo davanti agli occhi le nostre cadute, le fatiche, i problemi a casa e al lavoro, i sogni non realizzati. Ma il loro peso non ci schiaccierà perché, più in profondità, c'è Gesù che ci incoraggia col suo amore. Ecco la forza dell'Eucaristia, che ci trasforma in portatori di Dio: portatori di gioia, non di negatività. Possiamo chiederli, noi che andiamo a Messa, che cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze, le nostre amarezze o la gioia del Signore? Facciamo la Comunione e poi andiamo avanti a lamentarci, a criticare e a piangerci addosso? Ma questo non migliora nulla, mentre la gioia del Signore cambia la vita.

L'Eucaristia, infine, guarisce la nostra memoria chiusa. Le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi e sospettosi all'inizio chiusi, alla lunga cinici e indifferenti. Ci portano a reagire nei confronti degli altri con distacco e arroganza, illudendoci che in questo modo possiamo controllare le situazioni. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella disarmante fragilità dell'ostia; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi; così la Gesù, che si dona per dirci che solo aprendoci ci liberiamo dai blocchi interiori, dalle

paralisi del cuore. Il Signore, offrendosi a noi semplice come il pane, ci invita anche a non sprecare la vita inseguendo mille cose inutili che creano dipendenze e lasciano il vuoto dentro. L'Eucaristia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire. Ci rialza dalla nostra comoda sedentarietà, ci ricorda che non siamo solo bocche da sfamare, ma siamo anche le sue mani per sfamare il prossimo. È urgente ora prendersi cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti. E farlo in modo concreto, come concreto è il Pane che Gesù ci dà. Serve una vicinanza

reale, servono vere e proprie catene di solidarietà. Gesù nell'Eucaristia si fa vicino a noi: non lasciamo solo chi ci sta vicino!

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria - ricordiamoci: guarire la memoria, la memoria è la memoria del cuore -, questo memoriale è la Messa. È il tesoro da mettere al primo posto nella Chiesa e nella vita. E nello stesso tempo riscopriamo l'adorazione, che mosse in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.



L'appello del Pontefice all'Angelus

## Proteggere i migranti e far cessare le violenze in Libia

Un appello per la fine delle violenze in Libia e per la protezione dei migranti è stato lanciato dal Pontefice al termine dell'Angelus recato a mezzogiorno di domenica 14 giugno. Prima della preghiera mariana il Papa aveva offerto ai fedeli - riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle distanze di sicurezza imposte a causa della pandemia - una meditazione sull'Eucaristia prendendo spunto dalla liturgia della solennità del Corpus Domini.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, in Italia e in altre Nazioni, si celebra la solennità del Corpo e Sangue di Cristo, il Corpus Domini. Nella seconda Lettura della liturgia odierna, San Paolo risveglia la nostra fede in questo mistero di comunione (cfr. 1 Cor 10, 16-17). Egli sottolinea due effetti del calice convi-

so e del pane spezzato: l'effetto mistico e l'effetto comunitario.

Dapprima l'Apostolo afferma: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (v. 16). Queste parole esprimono l'effetto mistico o possiamo dire l'effetto spirituale dell'Eucaristia: esso riguarda l'unione con Cristo, che nel pane e nel vino si offre per la salvezza di tutti. Gesù è presente nel sacramento dell'Eucaristia per essere il nostro nutrimento, per essere assimilato e diventare in noi quella forza rinnovatrice che ridona energia e ridona voglia di rimettersi in cammino, dopo ogni sosta o dopo ogni caduta. Ma questo richiede il nostro assenso, la nostra disponibilità a lasciar trasformare noi stessi, il nostro modo di pensare e di agire; altrimenti le celebrazioni eucaristiche a cui partecipiamo si riducono a dei riti vuoti e formali. Tante volte qualcuno va a messa ma perché si deve andare, come un atto sociale, rispettoso, ma sociale. Ma il mistero è un'altra cosa: è Gesù presente che viene per nutrirsi.

Il secondo effetto è quello comunitario ed è espresso da San Paolo con queste parole: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo» (v. 17). Si tratta della comunione reciproca di quanti partecipano all'Eucaristia, al punto da diventare tra loro un corpo solo, come unico è il pane che si spezza e si distribuisce. Siamo comunità, nutriti dal corpo e dal sangue di Cristo. La comunione al corpo di Cristo è segno efficace di unità, di comunione, di condivisione. Non si può partecipare all'Eucaristia senza impegnarsi in una fraternità vicendevole, che sia sincera. Ma il Signore sa bene che le nostre sole forze umane non bastano per questo. Anzi, sa che tra i suoi discepoli ci sarà sempre la tentazione della rivalità, dell'invidia, del pregiudizio, della divisione... Tutti conosciamo queste cose. Anche per questo ci ha lasciato il Sacramento della sua Presenza reale, concreta e permanente, così che, rimanendo uniti a Lui, noi possiamo ricevere sempre il dono dell'amore fraterno. «Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9), ha detto Gesù; ed è possibile grazie all'Eucaristia. Rimanere nell'amicizia, nell'amore.

Questo duplice frutto dell'Eucaristia: il primo, l'unione con Cristo e il secondo, la comunione tra quanti si nutrono di Lui, genera e rinnova continuamente la comunità cristiana. È la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma è più fondamentale che l'Eucaristia fa la Chiesa, e le permette di essere la sua missione, prima ancora che di compierla. Questo è il mistero della comunione, dell'Eucaristia: ricevere Gesù perché ci trasformi da dentro e ricevere Gesù perché faccia di noi l'unità e non la divisione.

La Vergine Santa ci aiuti ad accogliere sempre con stupore e gratitudine il grande dono che Gesù ci ha fatto lasciandoci il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

Al termine della preghiera, dopo l'appello per la Libia, il Pontefice ha ricordato la Giornata mondiale del donatore di sangue, definendola «un'occasione per stimolare la società a essere solidale e sensibile a quanti hanno bisogno».

Cari fratelli e sorelle,

seguo con grande apprensione e anche con dolore la drammatica situazione in Libia. È stata presente nella mia preghiera in questi ultimi giorni. Per favore, esorto gli Organismi internazionali e quanti hanno responsabilità politiche e militari a rilanciare con convinzione e risolutezza la ricerca di un cammino verso la cessazione delle violenze, che porti alla pace, alla stabilità e all'unità del Paese. Pregho anche per le migliaia di migranti, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni in Libia. La situazione sanitaria ha aggravato le loro già precarie condizioni, rendendoli più vulnerabili da forme di sfruttamento e violenza. C'è crudeltà. Invece di comunità internazionale, prendendo a prendere a cuore la loro condizione, individuando percorsi e fornendo mezzi per assicurare ad essi la protezione di cui hanno bisogno, una condizione dignitosa e un futuro di speranza. Fratelli e sorelle, di questo tutti abbiamo responsabilità, nessuno può sentirsi dispensato. Preghiamo tutti per la Libia in silenzio.

Oggi ricorre la Giornata Mondiale del Donatore di Sangue. È un'occasione per stimolare la società ad essere solidale e sensibile a quanti hanno bisogno. Saluto i volontari presenti ed esprimo il mio apprezzamento a tutti coloro che compiono questo atto semplice ma molto importante di aiuto al prossimo: donare il sangue.

Saluto tutti voi, fedeli romani e pellegrini. Auguro a voi, e a quanti sono collegati con i media, una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

### SANTA SEDE

Il Reverendo Monsignore L'ubomir Welnit, del Clero dell'Associazione clericale Opera di Gesù Sommo Sacerdote e l'Associazione Penitenzieria Apostolica, è stato nominato Cerimoniere Pontificio.



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

gli altri da quel dolore, o quantomeno accompagnarli contro un male che faceva di tutto per distruggere la possibilità stessa di questa compagnia. Quelle mani tese sono state le mani di Dio che chiede, per accarezzare l'uomo, la collaborazione delle mani di altri uomini. Il gesto di tendere la mano al povero, osserva il Papa, «fa risaltare, per contrasto, l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch'essi complici. L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano».

Si diventa collaboratori della tenerezza di Dio o indifferenti: non tutto di un colpo ma attraverso un

«cibo quotidiano». «Non ci si improvvisa strumenti di misericordia» continua il Papa nel Messaggio: «È necessario un allenamento quotidiano, che parte dalla consapevolezza di quanto noi per primi abbiamo bisogno di una mano tesa verso di noi. Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel si-

lenzo delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale».

Tenere gli occhi fissi, cioè osservare. E ob-bedire, cioè mettersi in ascolto, perché c'è un grido nella storia degli uomini che deve essere ascoltato. Così si arriverà a conoscere le sofferenze degli altri. Questo forse è il passaggio più delicato: il mondo oggi sembra essere diviso in due parti che tra loro s'ignorano, gli uni non sanno niente della vita degli altri, non riescono a trovare un punto di incontro (questo sarebbe il «luogo» della politica), e il loro urtarsi diventa inevitabilmente uno scontro. Ma solo se si conoscono le sofferenze, se le si riconoscono, si può veramente passare all'azione

del venire incontro, soccorrere, salvare. Su questo passaggio il Papa ha parole quanto mai nette e inequivocabili: «Non possiamo sentirci «a posto» quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità». È un discorso che ha senz'altro conseguenze politiche ma prima ancora è profondamente umano e autenticamente cristiano, rivolto al popolo dei cristiani, che per loro natura non possono, su questa terra, sentirsi «a posto».

## Una benedizione per il mondo

«Signore Gesù, guarda la tua sposa, colmata della tua presenza, e non privarla mai del tuo Corpo e del tuo Sangue». È stata questa una delle intenzioni di preghiera elevate durante la messa nella solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, celebrata da Papa Francesco all'altare della Cattedra della basilica vaticana, domenica mattina, 14 giugno. A causa dell'emergenza sanitaria da covid-19, un numero limitato di fedeli ha potuto partecipare al rito, nel giorno in cui la Chiesa loda e onora il Corpus Domini. Nelle altre intenzioni si è pregato per i sacerdoti, perché siano santificati dal sacramento eucaristico; per i governanti, perché il Signore renda «sapienti i loro progetti» e li aiuti «nel quotidiano servizio dei popoli loro affidati»; per i seminaristi, perché modellino il loro cuore su quello di Cristo; e per i poveri e i sofferenti, affinché siano sostenuti dall'amicizia e dalla speranza del Signore e dalla carità fraterna. Dopo la comunione, si è svolta l'adorazione e la benedizione eucaristica. Al canto dell'Adoro te devote, è stato esposto nell'ostensorio il Santissimo Sacramento. Poi, al canto del Tantum ergo, il Papa ha benedetto i presenti - tra i quali il cardinale arcivescovo della basilica vaticana Angelo Comastri e il vescovo Vittorio Lanzani, delegato per la Fabbrica di San Pietro - e quanti erano collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Dopo le acclamazioni, il diacono ha riposto il Santissimo Sacramento, mentre l'assemblea si scioglieva al canto dell'antifona mariana Sub tuum praesidium.